

RENATO CANDIDA

MAFIA INSOLUTA

Diario di un maggiore dei Carabinieri



Introduzione di Aldo Gerbino

Centro Culturale Editoriale "Pier Paolo Pasolini"

RENATO CANDIDA

Comandante del Gruppo Carabinieri negli anni '60, ha pubblicato "Questa Mafia" - Salvatore Sciascia Editore nel 1956. L'ultima edizione è del 1983 con la presentazione di Leonardo Sciascia.

ALDO GERBINO

Professore universitario, scrittore e poeta, si occupa di critica d'arte e letteraria. Collabora con *Cronache Parlamentari Siciliane* e *Kalégbé*.





RENATO CANDIDA

MAFIA INSOLUTA

Diario di un maggiore dei Carabinieri

Introduzione di Aldo Gerbino

con il patrocinio dell'Assessorato Regionale Beni Culturali.



In copertina:

Gianni Provenzano - "Colimbeta" 1999

olio su carta intelata 85x110 cm.

Fotocomposizione, Fitolito e Stampa:

Industria Grafica T. Sarcuto s.r.l.

C.da S. Giusippuzzu, 106 - 92100 Agrigento

Tel. 0922 602024 - 0922 602104 - Fax 0922 604111

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2000

© Copyright 2000 by Centro P.P. Pasolini

Via Atenea, 123 - Tel. 0922 20522

92100 Agrigento - Italy

Publicazione realizzata grazie al contributo
dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali ed Ambientali

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione anche parziale è vietata

www.asinform.it/associazione/centropasolini

E-mail: centropasolini@asinform.it

ISBN 88-85418-03-1

*Si ringrazia
la famiglia Candida
per la disponibilità mostrata*



CANDIDA: ANCORA “MAFIA INSOLUTA”

Quando nel 1956 l'editore Sciascia pubblica *Questa mafia* di Renato Candida, ciò che stupì non fu tanto l'argomento di cui tanta letteratura e altrettanta leggenda era già apparsa (e tanta, tantissima, ne possiamo registrare fino ai nostri giorni), quanto il fatto che l'autore era, in quel tempo, un maggiore dei carabinieri inviato, dalla lontana Torino, in Sicilia in qualità di comandante del Gruppo Carabinieri di Agrigento. Sempre nell'estate del '56 Leonardo Sciascia pubblicava *Le parrocchie di Regalpetra*; l'incontro tra i due avviene su esplicita richiesta del maggiore. “Un brigadiere dei carabinieri”, ricorda in prefazione Sciascia, “venne a casa mia per dirmi che il maggiore avrebbe voluto incontrarmi. Io stavo chiudendo le valigie per andare in Spagna: dissi al sottufficiale che avremmo dovuto rimandare l'incontro di un paio di settimane, al mio ritorno. Mi baluginava dentro il timore che qualcosa del mio libro appena uscito avesse turbato o disturbato qualcuno e che alla Benemerita fosse stato demandato di occuparsene (poteva capitare, capitava): ma in questo caso il brigadiere sarebbe tornato a insistere per l'incontro, e

tanto più sapendo che stavo per andare all'estero. Non tornò quel giorno, tornò subito dopo il mio rientro. Ma confesso che viaggiando in Spagna, ogni tanto mi avveniva di domandarmi, con una certa apprensione, che cosa mai potesse volere da me un maggiore dei carabinieri. [...] Grande fu dunque poi la mia sorpresa, e lieta, nell'incontrare un ufficiale dei carabinieri che non solo non aveva dubbio sull'esistenza della mafia (allora ufficialmente negata), che non solo la combatteva coi poteri e i mezzi di cui disponeva, ma aveva addirittura scritto un libro che intendeva pubblicare. Lessi il manoscritto: e mi parve apportasse un notevole e immediato contributo alla conoscenza di un fenomeno che si diceva e si voleva oscuro, se non addirittura inesistente". E, dopo la pubblicazione, che valse al maggiore un elettivo trasferimento in Piemonte, su "L'Espresso", Aldo Garosci lo segnalava come "uno dei libri più utili... Vi si ritrova tutta la tristezza e l'indignazione morale di un uomo che lotta contro delinquenti protetti da forze effettive, da ignoranza e miseria, da un ottundimento della moralità".

Candida stesso, in questo suo *revival* dell'esperienza siciliana, a distanza di oltre quaranta anni, ci ricorda l'approccio con lo scrittore siciliano: "Tutti erano concordi nel definire mafia la prepotente applicazione del diritto del più forte: una continua soverchieria a danno dei deboli e delle

persone dabbene. Mi decisi allora a scriverne, e buttai giù circa 150 cartelle: non mi restava che cercare l'editore disposto a pubblicarle. Un buon amico, il poeta Antonino Cremona, mi suggerì di rivolgermi a Leonardo Sciascia anche per avere un autorevole parere su quanto scritto. [...] E con stato d'animo da studente sotto esami, mi presentai a lui, che non solo trovai cordialissimo, ma immediatamente disposto a esaminare il manoscritto. Al termine della chiacchierata volle condurmi in un bar e offrirmi un caffè. Trascorsi un paio di giorni, sempre un po' in ansia per il parere che ne avrebbe espresso, venne a trovarmi ad Agrigento, dicendomi che il lavoro andava bene e suggerendomi di spostare alcuni brani per una migliore organicità del tutto. Insieme ci recammo dal suo omonimo, l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta, e nel novembre 1956 il saggio fu pubblicato, suscitando - specie in Sicilia - notevole rumore". In *Questa mafia*, inserito nella collana "Viaggi e Studi" viene tracciato, da parte di un "tecnico", la fisionomia psicologica e antropologica del mafioso, il concetto di omertà, la definizione di mafia, la sua esistenza e la sua ambiguità interpretativa, il clientelismo con il mondo politico e la contiguità con i centri più alti del potere come con alcune frange di intellettuali. E ancora il percorso fatto dalla mafia rurale a quella del dopoguerra a quella degli anni Cinquanta, dove l'espansione edilizia, selvaggia e fe-

roce, registrò una guerra senza precedenti tra cosche, e tra queste e poteri dello Stato. Inoltre fu tracciata una tassonomia completa: da Favara a Palma di Montechiaro, da Siculiana a Licata, da Canicattì a Bivona, da Sciacca a Palermo (oggi si dovrebbe funestamente completare: da Messina a Catania, dalla Sicilia a Milano, dalle storiche irradiazioni con gli Usa all'Europa, dall'Est europeo all'oriente). Una denuncia, quella scritta da Candida, che irritò (il cardinale Ruffini lo dimostrò visibilmente), e che lasciò sul tappeto del consistente problema sociale una serie non indifferente di ambascie e preoccupazioni, ma soprattutto di illuminanti indicazioni.

In questo secondo volume di Renato Candida, dall'emblematico titolo *Mafia insoluta*, prende consistenza il "Diario di un maggiore dei Carabinieri", in uno scritto che riflette il suo sapore protocollare, e che esalta, nella vivacità della scrittura quotidiana, la dignità operativa di un uomo di legge che seppe affrontare, in quegli anni certo non meno caldi dell'oggi (pur nelle attuali, mutate, implicazioni economiche e sociali), il problema fin dal suo profondo, e con una visibilità sfrondata dalle retoriche qualunquiste ed omertose e da quella linea di pensiero che affermava perentoriamente l'inesistenza stessa della mafia. Un completamento, quindi, d'un documento esistenziale e sociale, e che fa di questo scritto un invito alla medi-

tazione verso un problema tanto grave quanto irrisolto dalla nostra società civile. Una 'identità mafiosa' capace di influire sui destini degli uomini e su quelli di intere economie nazionali e sopranazionali, grazie alla spietatezza del loro operato, e a quella persistenza del 'sentire mafioso', che investe, ancora, parte della società apparentemente indenne dalle azioni delinquenziali.

Una mentalità che va, con sacrificio, sradicata, decontestualizzata, resa meno appetibile alle strumentalizzazioni da parte dei cosiddetti 'professionisti dell'antimafia', e, soprattutto, avviata verso una sistematica azione di bonifica culturale e psicologica.

Aldo Gerbino

Palermo, dicembre 2000



PARTE PRIMA

Nel pomeriggio del 2 settembre 1955, affatto ignaro delle cose di Sicilia, da Torino ove prestavo servizio presso la Regione militare nord ovest, con messaggio radio, ebbi l'ordine in maniera brutale di raggiungere «senza indugio» Agrigento, con la postilla, ancor più brutale, che la famiglia m'avrebbe dovuto seguire in un secondo tempo.

Sulla causa di tale disavventura, al momento così intensa, preferisco sorvolare; precisando, tuttavia, che quanto col passare del tempo ebbe ad accadermi dapprima mi sbigottì e poi mi fece considerare quel periodo la più importante esperienza umana e professionale che io abbia vissuta, senza la quale non avrei mai pensato di scrivere un rigo.

Quel pomeriggio stesso, un po' per sfogare la stizza, un po' con l'ingenua illusione di trovare una scappatoia per eludere l'ordine, mi recai dal generale comandante della brigata, che avevo conosciuto una decina di anni prima ad Alessandria e col quale ero stato in una certa dimistichezza.

Piemontese di aspetto imponente, con un faccione costantemente annoiato, di rado sorrideva.

«Di che si lamenta?», disse dopo aver ascol-

tato con palese malumore il mio disappunto, quasi volessi metterlo in imbarazzo; continuò: «Se le esperienze non le fa adesso ch'è giovane, quando dovrebbe farle?».

Addio padre, dissi tra me, fatti passare dalla mente la revoca del trasferimento, e poiché avevo colto nelle asciutte considerazioni del generale come una mancata comprensione umana, irritato, gli dissi: «Le sembra giusto che nell'ordine di trasferimento sia coinvolta la mia famiglia? Mia moglie e mia figlia, secondo il comando generale, sono considerate anche loro carabinieri?».

«Che vuole che le dica: non ho ricevuto alcun preavviso del suo trasferimento. Se lo ritiene utile, nel corso del viaggio, faccia una breve sosta a Roma; il comandante generale non c'è, ma troverà il vice. Parli con lui. È l'unico suggerimento che posso darle».

E con quest'ultima battuta mi congedò, con la mente mandandomi al diavolo, a voce augurandomi buon viaggio.

In treno pensai alla mia nuova sede: di Agrigento sapevo che era stata opulenta città della Magna Grecia; avevo incerta memoria d'un suo tiranno, il crudele Falaride, e per reminiscenza scolastica che vi era nato il drammaturgo Luigi Pirandello.

Davvero poca cosa.

Il Vicecomandante generale mi ricevette nella sua nicchia di lusso. Aveva viso lungo e occhi fuori misura che lo facevano sembrare, quando ti fissava, afflitto da recente lutto. Mi accolse con animo poco disposto all'ascolto, tuttavia mi strinse la mano e m'invitò a sedere.

«Capisco lo scopo della sua sosta fuori programma» – disse con voce gutturale, fissandomi lo sguardo lacrimevole – «Il suo trasferimento è stato disposto personalmente da Sua Eccellenza il comandante generale, perciò a lei non rimane che ubbidire e di buon animo. Consideri che se Sua Eccellenza l'ha prescelta è perché ha fiducia nelle sue capacità».

«La ringrazio, signor generale. Ma solo qualche mese addietro, s'era dato per scontato che presto avrei raggiunto la sede di Salerno. Quindi non riesco proprio a capire la ragione di siffatto dirottamento».

«La vita militare è fatta d'imprevisti», disse il generale, levando gli occhi al soffitto.

«Certo, ma perché mettere di mezzo la famiglia?».

«Non se la prenda: il normale trasferimento con i familiari avrebbe dato inizio al movimento con circa un mese di ritardo, e le condizioni della provincia di Agrigento non lo consentono». Mentre il generale mi dava queste spiegazioni, poco convincenti, entrò nell'ufficio un colonnello dal

viso molto olivastro, come da ammalato di fegato, il quale per l'incarico che ricopriva o per dimestichezza col generale, andò a sedere accanto alla scrivania. Fece cenno di alzarmi, con un mezzo inchino; quello non mi badò.

«Ascolti bene» – intervenne con voce acre – «prenda il primo treno utile per Agrigento e vada senza voltarsi indietro. E tenga bene a mente quel che le dicevo: eviti di farsi raccomandare, tanto non ne vaverebbe niente. E non si sciolga in lacrime se la mogliettina la raggiungerà tra venti giorni o un mese».

Lo fissai stupito, senza pronunciare sillaba. Mi balzò alla memoria di un sergente teutonico, che mi vigilava quando fui catturato dai tedeschi e che ad ogni piè sospinto mi minacciava di morte. Intanto, mi dissi, lui s'è piazzato a Roma, su una bella poltrona, e chi lo smuove?

«Non creda» – disse il generale in tono più conciliante – «non creda che personalmente non comprenda e non mi renda conto del suo disappunto: è umano. Ma è nei propositi di Sua Eccellenza dare nuovo slancio all'Arma, sia in Sicilia sia in Calabria. Presto altri ufficiali, giovani e capaci, raggiungeranno l'Isola e la provincia di Reggio Calabria».

Le dico questo per parlar chiaro, perciò vada con animo tranquillo e sia certo che seguirò la sua attività con molta benevolenza».

Si alzò e mi tese la mano. Il teutonico non mi degnò di uno sguardo.

Mettiti l'animo in pace, pensai durante il tragitto verso la stazione. Vai a goderti la vista dei Templi, che dicono siano una vera meraviglia. Il mare è vicino e potrai andare a tuffarti, e poi c'è la mafia: un'affiliazione settaria, che non perdona. Una realtà che deve essere affrontata e che prima di tutto va studiata.

Sarà un'avventura, forse anche rischiosa, ma sempre piena di fascino.

In fondo non è proprio una disgrazia così grossa questo trasferimento che m'ha colto di sorpresa. Dicono che l'abbia deciso il comandante generale. E che vuol dire? Tutti i movimenti degli ufficiali sono determinati da lui; il mio, oltre a seguire la regola, è stato sollecitato da altri e per motivi specifici: davo fastidio.

Il movimento del treno mi conciliò il sonno. Ad un tratto lo stridio delle ruote e uno scossone mi svegliarono. Udii gridare «Paola!».

Ero già in piena Calabria e il pensiero corse a Torino: ai portici di via Roma coi suoi negozi eleganti e le vetrine piene di luci, e le commesse giovani e gentili e sempre sorridenti; alle due fontane coi loro allegri zampilli; al monumento a Emanuele Filiberto, e al suo cavallo che pare vo-

glia da un momento all'altro voltare la testa? Ne ebbi nostalgia. Mi dissi di non cercare pretesti, che nessuno m'aveva invitato a fare parte dell'Arma e che'erano stati ben più tristi i giorni della repubblica di Salò. Non sarebbe stato uno spasso l'essere in Sicilia ma non era proprio il caso di mettersi in lutto.

A Palermo mi presentai ai superiori ed ebbi la ventura di trovare come comandante della legione il colonnello che avevo conosciuto alla Scuola Ufficiali di Roma, uomo d'aspetto gioviale, molto cordiale e che mi accolse con manifesta simpatia, dicendo che capiva il mio dispiacere per una sede così periferica e assai disagiata.

Mi rese edotto delle precarie condizioni della sicurezza pubblica in provincia di Agrigento ove, disse, la delinquenza dilagava, ogni giorno c'era un delitto, la mafia prosperava ed era presente nei crimini più terrificanti. Aggiunse che i pochi pendagli da forca che i sottufficiali riuscivano ad acciuffare, quasi sempre, con grave scandalo, finivano assolti con la solita formula: per insufficienza di prove. Mi suggerì di spingere il prefetto, notoriamente riluttante, a convocare la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia.

«Al limite» – concluse – «mandando al confino pochi caporioni, gli altri disorienteranno e per qualche tempo resteranno quieti e lei, così avrà

modo di studiare le cose e rendere più efficienti i servizi di prevenzione».

Tacque pensieroso; all'improvviso, con palese disappunto, aggiunse: «A proposito, c'è un pezzo grosso, un prepotente, maestro nell'arte del clientelismo politico, il ministro Mancuso. Abitualmente vive a Roma, purtroppo Agrigento è suo feudo elettorale: faccia attenzione, è individuo da prendere con le molle. Di passaggio ad Agrigento vorrà conoscerla».

«Capisco».

«Se gli si tocca un tirapiedi, nel timore anche remoto che gli si metta a repentaglio la poltrona è capace di correre diritto dal comandante generale o addirittura dal ministro dell'Interno, inventando fandonie, fantomatiche persecuzioni. Non si lasci incantare, anche se assume benissimo la faccia dell'innocentino. Ci dà grane, nient'altro che grane».

«Se capita di proporre per un provvedimento di polizia qualche mafioso suo protetto?»

«Gli sarà difficile intervenire sulla commissione, salvo che sia trapelata notizia ancor prima dell'invio del fascicolo; una tale evenienza significherebbe dabbenaggine o peggio da parte di un nostro dipendente, che bisognerebbe scoprire e buttare fuori dall'Arma».

Al termine del colloquio volle tenermi suo ospite a mensa, e dispose che una macchina di ser-

vizio fosse posta a mia disposizione per raggiungere Agrigento.

Non ebbi tempo per ammirare le bellezze di Palermo; notai la povertà e la scarsa igiene della periferia, squallida e maleodorante.

Durante il tragitto, attraversando l'abitato di Villabate, ebbi il primo impatto con la realtà: nella piazza, molta gente faceva ressa attorno ad alcuni carabinieri. Dissi all'autista di fermare l'auto; uno dei militari, scortomi, si avvicinò; seppi che mezz'ora prima avevano ammazzato un uomo a colpi di lupara. I carabinieri piantonavano la vittima, in attesa dell'arrivo del magistrato per la rimozione.

Chiesi: «Chi era? È stato ucciso in piena piazza? Chi può averlo freddato?».

«Regolamento di conti tra mafiosi, signor maggiore. Nominandolo da vivo, l'ucciso era una tale canaglia che meritava molto tempo prima la fine che ha fatto» disse il carabiniere con filosofia spicciola.

Dopo Prizzi, iniziammo una lunga tortuosa discesa, in fondo alla quale notai un'auto blu Fiat Millecento ferma.

«È il capitano di Agrigento» disse l'autista.

Non si era ingannato: c'era l'automobile di servizio del comando di gruppo e fuori dall'auto il Capitano Mario Brattelli, che mi aveva sostituito

nel comando. Un ufficiale giovane, di bell'aspetto, col viso aperto al sorriso e con occhi chiari. Mi avevano parlato di lui a Palermo, lodandone lo spirito d'iniziativa e la capacità nell'affrontare le varie situazioni.

Lo ringraziai della cortesia e montai in macchina. Strada facendo, mi parlò dello stato del comando e della penuria di uomini in relazione agli onerosi impegni di servizio.

Dando uno sguardo in giro notai pattuglie di carabinieri motociclisti, ad alcuni incroci altre pattuglie di carabinieri a piedi, che al nostro passaggio s'irrigidivano sugli attenti.

Chiesi sorridendo: "Tutti questi carabinieri non sono per caso un po' di fumo negli occhi?"

"In parte sì, per i militari a piedi: è sempre piacevole, per un nuovo superiore, vedere i carabinieri che vigilano sulle strade; come al solito hanno un po' esagerato, e me ne scuso con lei. Per i motociclisti, invece, ho dovuto predisporre un piano di servizi incrociati, per tentare di prevenire rapine agli automobilisti e ai conduttori di mezzi pesanti. Lei vedrà se vanno bene e se sarà il caso di richiedere rinforzi".

"Capisco" dissi.

Il paesaggio, dopo il bivio di Cammarata, mi colpì per le larghe distese di campi bruciati dal sole e coperti di stoppie. Intorno era un elevarsi di in-

terrotti colli formati da aspri e nudi roccioni, straziati da cave e buche profonde, forse cunicoli di inattive miniere; lunghi pendii portavano a valle: non una casa intorno, qua e là poche capre.

Tutto era nudo ed accecante e a carico di solitudine; di tanto in tanto qualche fronzuto carrubo ospitava alla sua ombra un sino e le solite capre.

Avvicinandoci ad Aragona, fiancheggiammo una lunga colonna di uomini a cavallo: avevano, di traverso sul basto, fucili a due canne, a portata di mano. chiesi il perché di quella lunga, nomade, teoria armata. Il capitano disse:

“È meglio recarsi al lavoro e rientrare in tanti, così si evitano spiacevoli incontri, salvo quando ognuno prende la propria strada e ci lascia la pelle sulla soglia di casa”.

“Ma sono armati”.

“Sono tutti in regola con la licenza di porto d’arma”.

L’auto scese in una gola, Agrigento bassa; poche case intorno alla stazione ferroviaria. Guardando verso l’alto m’apparve Agrigento: una fila di edifici sulla collina molto ondulata, tanto da sembrare fosse adagiata sulla immensa groppa di un cammello.

Entrati in città, attraversammo una larga piazza ai cui lati erano palazzi nuovi, quasi tutti adibiti a uffici pubblici.

Seguiva un piazzale con giardini e sulla sinistra stava la caserma dei carabinieri, un edificio a due piani.

L'ufficio era sistemato al primo piano; al secondo c'era l'alloggio di servizio, ad angolo, di otto stanze, ampie e vuote, tanto che i passi rimbombavano. Dava il senso della dispersione.

Che faccio qui, solo? mi dissi; sentivo addosso come un disagio.

Disposi il poco bagaglio e chiesi che mi portassero un letto, due sedie, un tavolino, insomma le poche cose indispensabili.

Il capitano Brattelli, gentilmente, mi mandò una tazza di caffè, facendomi dire che si teneva a disposizione.

Mi lavai alla meglio e scesi in ufficio per prendere le consegne del comando: un passaggio di firme da una busta all'altra.

"Domani vedrò il personale" dissi.

Cenai col capitano Brattelli in un locale sulla passeggiata, con vista sul mare distante meno di tre miglia.

"Che preferisce?" mi chiese il capitano.

"Per me va bene tutto, ho stomaco buono".

"Qui si cucinano le lumache. Una gioia per il palato".

"Ah, no. Proprio no. Mi danno un senso di viscido in bocca, che non mi consente di buttarle giù" spiegai con un viso che doveva mostrare disgusto.

Il capitano mi guardò un po' meravigliato:
"Peccato. In campagna se ne trovano tante e io me le cucino da solo, tanto mi piacciono".

"Buon pro!".

Finimmo col mangiare un pezzo d'agnello al forno e patate arrostate. Il mio ospite disse che ad Agrigento era possibile mangiare soltanto polli, conigli e agnello, e pesce quanto se ne voleva. Vitello no, perché immangiabile, dura com'era la carne.

Me ne andai dritto in ufficio, non me la sentivo di recarmi nell'alloggio; il solo pensarlo mi faceva sentire come disorientato.

Chiamai il comandante della stazione capoluogo, maresciallo Salvo: un uomo sulla cinquantina, una capigliatura folta e corvina malgrado l'età.

"Faccia venire da me il carabiniere autista" dissi.

"È ammogliato e abita fuori".

"Questo non può essere un ostacolo. Mandi un motociclista. Lo preleva, lo carica sul sellino posteriore e lo conduce qui".

"Scusi, signor maggiore, in caserma ci sono quattro autisti bravi e celibi".

"Maresciallo, perché fa questi giri? Desidero avere qui il carabiniere consegnatario dell'auto".

"Signorsì".

Mezz'ora dopo l'autista, quasi quarantenne, con baffi e aria trasognata era davanti a me.

“Comandi” fu il suo saluto asciutto.

Lo guardai bene in faccia e dissi:

“Tu hai in consegna l’auto di servizio, quindi quando esco, debbo uscire con te. Intanto vai dal maresciallo Salvo e fatti dare un mitra corto con un caricatore di venti colpi. Poi prepara la macchina perché debbo andar fuori”.

“Per andare dove? scusi”.

Volevo rispondere ‘non ti interessa’. Dissi:

“Fuori città. Voglio vedere come funzionano i servizi esterni di notte”.

“Mi perdoni, signor maggiore” disse, con una piega alla bocca che voleva essere un sorriso accattivante, dondolandosi un poco. “Lei è nuovo qui, mi scusi se glielo dico, ma le strade di notte non sono per niente sicure; io ho famiglia e bambini piccoli”.

“Stai dicendo che hai paura a girare con me di notte?”.

“No, che paura! Personalmente non ho paura; è per la famiglia che mi preoccupa; ma se lei proprio me lo comanda, magari andiamo fino a Porto Empedocle, che non è molto distante.

“Non devi dirmi tu dove debbo andare. Non ho bisogno del tuo consiglio. Te ne puoi ritornare a casa. Ti avverto, non voglio punirti, ma ti farò subito trasferire. Mandami su il maresciallo Salvo”.

Uscì con un sospiro di sollievo.

Poco dopo le dieci potei partire; avevo accanto un militare giovane dall'aria sveglia.

Sulla strada, mi chiese:

"Dove comanda di andare"?

"Prendi la direzione di Favara. Durante il tragitto, alla prima stazione che troviamo lungo la strada, ti fermi. Tieni gli occhi bene aperti e non aver timori: ho con me il mitra e tiro bene".

Ci fermammo a Castrolibero, che, secondo il carabiniere, era la capitale dell'aglio.

Bussai e dovetti ripetere la chiamata ben tre volte, infine sentii un passo strascicato e una voce assonnata:

"Chi è"?

"Sono il maggiore".

"Comandi. Apro subito".

Si udì un trambusto, e dovetti pazientare qualche minuto prima di veder comparire il carabiniere piantone che, come da prescrizione, aveva indossato la bandoliera; ma aveva dimenticato di mettersi la cravatta.

Entrai nell'ufficio e presi a esaminare il memoriale del servizio: presi nota che dalle venti alle ventitré due carabinieri erano comandati di perlustrazione sulla strada di Racalmuto.

Controllai il personale presente e trovai i due che secondo il memoriale dovevano essere fuori.

Guardai l'orologio; erano le ventidue e trenta:

"Perché siete rientrati in anticipo?".

Sopraggiunge il maresciallo:

“Comandi. Scusi il pio impaccio, ero andato appena a riposare. I militari sono rientrati perché il più anziano, capo servizio, aveva disturbi viscerali”.

“Non metto in dubbio i disturbi viscerali del capo servizio, anche perché si tratta della prima presa di contatto con i miei carabinieri. Debbo, per coscienza, avvertire tutti che qualche altro mal di pancia o di denti o qualsiasi altro malanno, sopraggiunto in servizio, mi costringerà a prendere l’ammalato, caricarlo sulla macchina e portarlo in ospedale. All’ammalato auguro una diagnosi favorevole, altrimenti son guai seri. tenete a mente che voglio con me carabinieri svegli e costantemente in giro.

Devono essere, dovete essere, i miei occhi e dovete vedere per me che voglio sapere tutto di tutti. Dobbiamo lavorare insieme con serietà e passione. Mi vedrete sempre davanti a voi e mai di rincalzo”.

Con questo fervorino terminai l’ispezione notturna a Castrofilippo, capitale dell’aglio. Nel prosieguo visitai i carabinieri di Favara e di Canicattì, suscitando lo stesso trambusto e forse un po’ di preoccupazione da parte di qualche maresciallo più anziano.

Il mattino dopo, verso le nove, andai all’ingresso della caserma.

Il capitano Brattelli mi accompagnava:

“Questo è il piazzale Roma, sulla sinistra c’è il Jolly Hotel, sulla destra la prefettura. Verso via Atenea, può vederli di qui, sulla sinistra c’è il chiosco bar con i tavolini intorno, e sulla destra quella casetta a un solo piano, abitata dall’avvocato Malogioglio e da sua moglie. Come abbiamo ottenuto il permesso di costruire lo sa solo Iddio”.

Guardai il piazzale coperto da un giardino tagliato in due dalla strada che conduce a via Atenea: un giardino con pochi alberi, spelacchiato per la cronica mancanza d’acqua e per il brucare delle capre che giravano per la città a tutte le ore del mattino.

“Andiamo a conoscere il signor prefetto” dissi.

Il rappresentante del governo aveva aspetto mingherlino; la testa, piccola, di notevole aveva gli occhiali con la montatura di tartaruga e un paio di baffetti neri da sembrare tinti. Dopo i convenevoli d’uso, allo scopo di porre un argine al dilagare della delinquenza, gli prospettai l’opportunità di convocare la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. ⁽¹⁾ Il prefetto mi guardò con aria sorpresa; scuoteva la testa, come avesse scoperto una marachella:

(1) Abolita qualche tempo dopo.

“Mi dia tempo di studiare la cosa”.

Ci salutammo. Sempre in compagnia del capitano, mi avviai per la via Atenea: volevo visitare il sindaco. Questa strada, che divide la città in due parti disuguali, è irregolare e tortuosa; ci affluiscono vicoli tanto stretti da sembrare dei camminamenti militari. Dalle sette del mattino fino all'ora della chiusura dei negozi brulica di gente, si odono le voci dei venditori ambulanti che invitano all'acquisto con strida e cantilene simili a nenie arabe.

Il sindaco mi ricevette nel suo studio. Quel che più mi colpì nel suo dire fu il racconto delle sue avventure galanti giovanili nell'Italia settentrionale, dove aveva preso moglie.

Rientrato in caserma, nella sala riunioni, trovai schierati gli ufficiali dei comandi esterni, i comandanti delle stazioni, alcuni sottufficiali delle varie squadre speciali (informativa e di polizia giudiziaria).

Dissi che ero lieto di incontrarli, mano a mano avrei approfondito la loro conoscenza con contatti diretti, mi auguravo una collaborazione intelligente e soprattutto fattiva. Chiarii quanto avevo detto la notte precedente ai militari dei comandi che avevo ispezionato: essere i miei occhi per sapere tutto e di tutti; mi riferivo alla gente sospetta e a coloro ch'erano mafiosi o indiziati di mafia. Conclusi dicendo che avrei continuato a ispezionare i comandi anche di notte, fino a

quando sarei stato certo che tutto funzionasse a dovere.

Tra gli ascoltatori notai un sottufficiale in borghese, quasi biondo e con occhi vivacissimi, molto attento a qual che dicevo. Al termine della riunione lo invitai nel mio ufficio.

“Maresciallo Sedita, addetto alle informazioni” si presentò.

Vollì un quadro delle varie personalità; fu abbastanza preciso: del presidente del tribunale disse ch’era uno studioso, scapolo e che faceva vita ritirata; del procuratore della repubblica, da poco giunto, che non aveva amicizie e che unico svago della famiglia erano le gite domenicali in automobile fuori città.

“Ma la personalità più di spicco – continuò – è il vescovo, piemontese. È sempre sorridente, oratore che avvince e strappa gli applausi persino in chiesa. Pensi, quando ci fu l’attentato a Togliatti, qualcuno se ne venne fuori che i comunisti più arrabbiati sarebbero andati a manifestare nelle chiese e forse a danneggiarle. Che ti fa il vescovo? Al vangelo, agguanta un candeliere dall’altare e brandendolo, dice: ‘Dio mi perdoni, ma se, come dicono, avranno il coraggio di venire qui, con questo candeliere gli spaccherò la testa’. E via allora uno scrosciare di applausi degno solo di Angelo Musco. Mi capisce?”.

“Bene, bene. Vorrà dire che andandogli a far visita, lei mi accompagnerà”.

Qualche giorno dopo, anche su sollecitazione dei superiori, ritornai alla carica col prefetto. La faccia gli si raggrinzò in un sorriso ambiguo, i sottili baffi assunsero una piega ridicola, come un accento circonflesso:

“Non ho voluto dirglielo prima per espresso desiderio del ministro Mancuso, persona veramente degnissima: avrà modo d’incontrarla e vedrà che tratto amabile, signorile. Allora, che dicevo, ah, sì, la settimana prossima parto per altra sede in continente. La questione che le sta a cuore, certo molto importante, potrà concordarla col mio successore. Le auguro con esito positivo”. Il nuovo giunto non si fece pregare per attuare la proposta, e un po’ di pulizia fu fatta; pur e malgrado gli strilli di taluni politici che, apparentemente scandalizzati, gridavano alla ripetizione dei metodi del prefetto Mori. Anche se un avvocato, aspirante onorevole, per un capoccione mandato al domicilio obbligato, dopo averlo difeso calorosamente in commissione, appena usciti, prendendomi in disparte, mi confidò:

“Madonna santissima, solo al pensiero di poterlo incontrare di notte da solo, mi viene la pelle d’oca”.

Dissi, sorridendo, al maresciallo Sedita:
“Allora, andiamo a trovare il vescovo?”.
“Comandi. Io sono pronto”.

In auto, con la sua parlantina sciolta, mi raccontò di questo e di quello.

“Gli agrigentini, non tutti si capisce, ma tanti, sembrano e agiscono come i personaggi di Pirandello. Prenda il barone X: un riccone sfondato, i soldi gli escono dalle orecchie, ma talmente avaro che, per quanto dice la gente, dorme nudo, e scusi l’espressione volgare, perché teme che il culo gli rubi la camicia”.

Il carabiniere autista scoppiò in una sonora risata.

“Scusi signor maggiore” e rivolto all’autista, con tono risentito: “tu pensa a guidare”. Aggiunse:

“Tornando al barone: vive con la sorella monaca di casa”.

“Che significa monaca di casa?”. Lo interruppi.

“Una donna che promette a dio di rimanere casta, e che passa le giornate pregando e dedicandosi alla famiglia”.

“Ah, capisco”.

“Per l’avarizia, la sera a cena mangiano un solo uovo sodo; il barone prende il rosso e dà il bianco alla sorella. Una sera, secondo quanto dice la gente, ritorna a casa nervoso e senza badarci si mangia tutto l’uovo, poi se ne accorge e fa: ‘E ora tu che mangi?’ Non le sembrano fatti pirandelliani?”.

“Altro che”.

“E poi ha visto la casa dell’avvocato Malogio-

glio? Se l'è costruita davanti alla prefettura, per paura dei ladri. Capisce? A un passo dagli agenti di guardia, chi vuole che lo derubi? D'estate sa che fa? Si mette in testa una grande paglia, come quelle che i cocchieri mettono ai cavalli per ripararli dal sole, e all'angolo della chiesa dell'Immacolata vende con i gelati, per beneficenza”.

“È avvocato, ha detto. Non esercita?”.

“Dirige il suo giornale, ‘la scopa’, e canta corna di tutti. Tutte cose vere. E, a proposito di corna, ne ha due enormi all'entrata della villetta a San Leone. Un paio di corna, signor maggiore, più grosse della casa”.

Il vescovo, ultra ottantenne ma pieno di vigore, mi ricevette con molta effusione. Volle offrirmi una tazza di caffè, semplicemente stomachevole.

“Essere destinati ad Agrigento non è gradevole. Pensi che ci sono da trent'anni e m'hanno anche sparato, su all'Eremo della Quisquina. Il Santo Padre voleva trasferirmi in una sede più comoda. Gli dissi: ‘Beatissimo Padre, ad Agrigento sono stato ferito, ad Agrigento voglio morire’. In città la gente è buona, fatte le dovute eccezioni, da ricercare tra gli uomini politici, specialmente. In provincia, invece, è un'altra cosa: tutto puzza di mafia. Cosa vuole, c'è stata la dominazione araba...”.

“Mi rendo conto”, dissi.

“E poi l’omertà. Tengono la bocca serrata anche se gli può costare la vita.

Le voglio raccontare un fatto. Giunto qui, dopo qualche mese fu emessa la prima sentenza di morte ad un agrigentino accusato di omicidio e rapina. Mi recai al carcere per dargli i conforti della religione. Lo trovai sereno, devoto, e lo confessai e comunicai. A un certo punto mi disse: ‘Sa, non sono stato io a commettere l’omicidio’. ‘Ma tu sai chi è stato?’. ‘Sì’. ‘E allora perché non lo dici?’. ‘Se lo dicessi tradirei le nostre regole, e sarei morto ugualmente. Quando mi fucilano è sicuro che alla mia famiglia non mancherà mai un tozzo di pane’. Capisce?”.

“Ma questo è eroismo inutile, fuori di senno”.

“Questa è la regola mafiosa”.

E poiché s’era fatto tardi, colpo di benedizione e di cattivi pensieri su quel condannato a morte, rimontai in auto.

Il maresciallo Sedita s’accorse ch’ero pensieroso: tutto bardato, strada facendo ebbe molti battimani da tanta gente vestita a festa, e celebrò una bellissima messa cantata, con distribuzione di cre-sime e comunioni.

Finita la messa, col suo seguito passò in una sala vicina alla sacrestia. Lì c’era tavola apparecchiata con ogni ben di Dio: cioccolata calda, sa-voiardi, taralli, pastette di mandorle e una gran-

dissima torta, che qui in Sicilia chiamiamo casata.

Alla fine del ristoro, il vescovo si chiamò accanto l'arciprete e, con la mano nella mano, bevendoselo con gli occhi, prese a dirgli tante paroline dolci e complimenti, che l'arciprete sentiva come balsamo. A un certo punto il vescovo gli fa: Caro monsignore, che dice, lo facciamo un asilo?

Padre Ciccu, che fino a quel punto l'aveva ascoltato col sollucchero negli orecchi, guardò allarmato il segretario e gli chiese: Che dice sua eccellenza?

Il vescovo capì l'antifona e, con voce più acuta, ripeté: Lo vogliamo fare un asilo a sollievo degli orfanelli e dei bambini poveri?

Padre Ciccu, svincolata la mano da quella del vescovo, sorridendo si sganciò due bottoni della tonaca e prese a rovistare in una tasca interna.

Il vescovo, visto il gesto, dovette pensare: Alla fine, tirato per i capelli, sono riuscito a farlo cedere.

Padre Ciccu cavò fuori una scatoletta, ne sollevò il coperchio e, porgendola al vescovo, disse: "Sordo come sono, soltanto dal movimento delle labbra ho capito il desiderio di vostra eccellenza. Prenda, prenda pure, abbia sollievo con una bella presa: è tabacco veramente raro".

Per fortuna, a quel punto eravamo arrivati alla caserma, ché il carabiniere autista sussultava, sga-

nasciandosi; se fossimo stati in movimento chi sa dove saremmo andati a sbattere. Dissi:

“La storia è buffa, ma l’arciprete non fa proprio una bella figura e non è certo un buon sacerdote”.

“Mafiosi” disse il maresciallo Sedita. “Anche tra i preti ci sono mafiosi, perché con idee e tra gente di mafia sono cresciuti e vivono”.

In ufficio non potevo distogliere il pensiero da quel condannato a morte. Non era stato un sacrificio giusto; più ci pensavo e meno capivo il perché di quel comportamento.

Per distrarmi, presi a esaminare le carte personali dei sottufficiali della sede; mi capitò di leggere quelle del maresciallo Bucca, in sottordine alla stazione di Agrigento. Ebbi così modo di apprendere che una notte, mentre con due carabinieri su un’auto civetta perlustrava la statale Agrigento-Licata, fu bloccato da quattro malviventi armati, che avevano posto di traverso sulla carreggiata una lunga pianta di agave. Il sottufficiale era balzato fulmineamente a terra seguito dai carabinieri e, dato che era assai robusto e agile, li aveva disarmati e ammanettati.

Lo chiamai. Era siciliano, nero di capelli e scuro di pelle come un beduino e come beduino aveva occhi scintillanti.

“Mi congratulo con lei per la magnifica operazione di servizio citata nelle sue carte personali:

ha dimostrato coraggio e soprattutto prontezza di riflessi. Dovrò tenerlo in mente al momento opportuno se, ci sarà bisogno”.

“Sono lusingato dalle sue parole. Quella notte è andata come è andata. Un'altra volta, sa com'è, può andare diversamente. Signor maggiore, sarò fiero se fin da ora vorrà darmi modo di esserle utile: vorrei essere accanto a lei nelle sue ispezioni notturne”.

“Bravo. Senz'altro. Quando andrò fuori l'avvertirò”. E gli strinsi la mano.

Era mattina quando, verso le nove, il capitano mi avvisò che a San Leone, frazione di Agrigento posta sul mare, c'era il ministro Mancuso che mi attendeva.

Accompagnato dal maresciallo Bucca, mi recai nella località indicata. Era su una costa piatta e senza insenature: una fila di case bianche correva lungo la breve marina. A oriente la terra piegava verso il mare formando un basso promontorio che ciuffi di canne giallastre rendevano piuttosto desolato. In fondo, la strada si allargava e vi era sistemata una piccola aiuola con qualche fiore; a sinistra vidi l'insegna di un bar e alcune automobili accostate al marciapiede. Il personaggio era lì; come entrai, mi venne incontro. Era di statura media ma così magro da sembrare più alto di quanto fosse. Aveva capelli brizzolati, occhi incavati e sguardo penetrante, bocca stretta e naso sot-

tile. Dava l'impressione di persona molto attenta a quel che vede e sente.

Aveva appena un accenno di sorriso e non mi ispirò simpatia. Fu cortese ed ebbe amabili espressioni:

“Lei è preceduto da fama di ufficiale capace e risoluto, e queste sue doti mi fanno bene sperare per il buon ordine della nostra provincia. So che ha impresso un ritmo tutto nuovo all'Arma e me ne compiaccio”.

“Vedo che è bene informato”.

Sorrise soddisfatto; dopo qualche attimo di esitazione, traendomi in disparte, sottovoce:

“Sentirà parlare di mafia: se ne dicono di cotte e di crude, usando perfino calunnie infami su presunte collusioni. La delinquenza c'è, non si può negarlo, ma è come dappertutto. Mafia, però, è altra cosa; è modo di sentire; una specie di rude cavalleria intesa in maniera primitiva e talvolta rude, da gente spesso incolta ma cosciente del proprio io, con orgoglio fortissimo e che non si fa posare la mosca sul naso. E, la prego, non si lasci abbindolare dalle false dicerie”.

Il ministro parlava e di tanto in tanto annuiva col viso rivolto a me, come se il dire non fosse suo ma uscisse dalle mie labbra:

“Anzi, a questo proposito, mi piacerebbe potesse ascoltare il nostro buon pastore, il cardinale, persona elettissima”.

“Sento parlare di mafia da quando sono sbarcato dal traghetto. Al momento, per me è soltanto una entità indefinita che mi incombe addosso. La ringrazio delle spiegazioni che ha voluto darmi”.

Il ministro aveva ascoltato con interesse, almeno all'apparenza, e con cenni di approvazione su ogni tre parole pronunciate.

“Guarda che istrione”, pensai.

“Giusto, bravo!” disse, e calcando il tono: “Non vorrei sembrarle invadente: mi è giunta all'orecchio, forse è una voce messa in giro ad arte, del suo desiderio di far convocare la commissione per i provvedimenti di polizia, un istituto fascista e tra l'altro anticostituzionale che presto, c'auguriamo tutti, sarà, se non abolito, sostanzialmente modificato e passato alla competenza del giudice ordinario”.

“Adesso c'è e penso di approfittarne, confortato dal parere e dalle sollecitazioni dei miei superiori. Il nuovo prefetto, meno amletico del predecessore, ha convenuto nella mia proposta e così ho potuto dare il via ai comandanti di stazione perché trasmettano al questore scrupolose e motivate proposte”.

La faccia del ministro ebbe una fuggevole espressione di contrarietà:

“Speriamo bene. Soltanto non vorrei che l'eccesso di zelo di qualche comandante di stazione facesse di tutte l'erbe un fascio. Sa, è ancora vivo e

bruciante il ricordo delle raccapriccianti retate fatte operare dal prefetto Mori. Una vera e propria deportazione in massa”.

“Signor ministro, può essere del tutto tranquillo su questo punto. Non ci saranno deportazioni e si andrà coi piedi di piombo, non sarà proposta più di una persona per paese e limitatamente a quei luoghi che si sian manifestati crimini che abbiano turbato e indignato l’opinione pubblica per la loro infamia o per il loro numero”.

“Giusto, benissimo. Ho piena fiducia in lei e nei suoi propositi che così bene manifesta”. Mi strinse il braccio in gesto d’intesa.

Intanto la sala s’era inzeppata di gente giunta da ogni dove, e fummo separati.

Ci fu la bicchierata durante la quale notai un tale atticiato, di bassa statura e con il viso bovino; stava sulle punte dei piedi aggrappato ad un braccio del ministro, versandogli nelle orecchie parole tali da far ammiccare e sorridere sua eccellenza.

Senza che glielo chiedessi, il maresciallo Bucca: “ci siamo. Guardi chi è venuto a intopparsi. Calogero Tremendone, un dei più temibili capimafia della provincia”.

“Di dov’è? Che ha a che fare col ministro?”.

“È di Colapreti, un paese dell’interno. Fa il mafioso ed è grande elettore del ministro”.

“Come esplica l’attività politica?”.

“In periodo elettorale, gira con un camioncino e distribuisce incartate di maccheroni ⁽¹⁾ e manate sulle spalle ai simpatizzanti. Per quelli che non si sa bene come la pensano, niente maccheroni. Gira paese per paese e la gente, di notte, quando sente bussare alla porta o si sente chiamare dalla strada, muore di paura. Sa che dice? ‘Avete da votare per sua eccellenza, il ministro Mancuso: è il nostro benefattore. Anche la chiesa lo vuole e, se non lo votate, lo vengo a sapere e malanotte a voi’. Così dice, anche se le parole non solo uguali, ma il senso è quello che le ho detto. E va in giro sempre accompagnato da due o tre tipi pari suoi, armati e con certi ceffi”.

“Come, armati? E i carabinieri che ci stanno a fare?”.

“Non posso far niente. Quei tizi non sono minchioni e non si lasciano pizzicare sul fatto. E nessuno fa denuncia. Signor maggiore, la gente ha paura della mafia. Quelli, poi, o hanno il porto d’armi o sono armati perché guardie giurate”.

“In sostanza” dissi “si fanno beffa della legge e noi assistiamo impotenti e inerti a queste prepotenze”.

(1) Pasta alimentare impacchettata nella carta.

“No. Bisogna soltanto saper aspettare. Un giorno o l’altro incappano nelle nostre mani e pagano per tutto”.

Intanto il ministro era pressato da ogni lato e distribuiva pallidi sorrisi.

Presi per il braccio il maresciallo Bucca e lo trascinai fuori, ch  temevo orecchie indiscrete.

Passeggiammo un po’ per la marina deserta e il maresciallo riprese:

“Qui, signor maggiore, se uno non sta pi  che attento, la testa ti mandano in fumo, te la riducono come un palloncino in balia del vento. Per esempio, pensa lei che Tremendone dia l’incartata di maccheroni a una vedova?”.

“Perch , non gliela d ?”.

“Gliela d , s , ma per interposta persona, per esempio un parente”.

“Oh, che delicatezza”.

“E se ha il sospetto che voti per un altro partito, mettiamo che il defunto marito fosse stato comunista, va a informarsi dal prete e se quello dice no, sta alla larga”.

“Dica un po’, che i mafiosi in fondo in fondo abbiano paure delle vedove?”.

“Quelli non hanno paura neanche del diavolo in persona. Ma, vede, qui da noi le vedove, anche quelle giovani, godono il massimo rispetto. Poi, si capisce, ogni cosa ha la sua eccezione: vede, i cognati, quelli che per abitudine ci frequentano la

casa, quelli, si ci bagnano il becco, ma è cosa segreta e resta chiusa in famiglia. I mafiosi seguono alla lettera questa regola della moralità delle vedove. Cosa vuole, qui non dorme nessuno e di notte, da dietro gli scuri, cento occhi guardano e se un uomo, che non è parente stretto, bussava alla porta di una vedova nascono subito dicerie e la famiglia della donna perde il dovuto rispetto. Il mafioso, che è uomo d'onore, se lo fa perde tutto il suo prestigio”.

“Ma che razza di mentalità”.

“E sa una cosa? Da secula seculorum, tra i mafiosi, non si verificano casi di corna e delitti per causa di corna, e non perché non ce ne siano. Tutto il mondo è paese, ma nessuno sa niente e specialmente il mafioso cornuto. Lei mi capisce?”.

“Mi pare di capire che fingono di non sapere”.

“Ecco, ha detto giusto, se uno non lo sa non perde di rispetto”.

Salimmo in auto e, strada facendo, il maresciallo Bucca, che ormai aveva dato ruota libera alla lingua, raccontò un episodio apparentemente ameno. Disse che qualche anno prima il mafioso Tremendone era stato condannato a cinque anni di confino di polizia e spedito in un paese della Calabria. Fatto sta che poco tempo dopo il medico condotto lo aveva trovato debole di cuore e così, grazie anche all'intervento del ministro Mancuso

e di un alto prelato, Tremendone ottenne di rientrare al paese di origine.

Ritornò in automobile. Colapreti al suo passaggio pareva disabilitato; sulla strada principale non c'era anima viva. Il mafioso, sdraiato e sorridente, si faceva aria col cappello. Le finestre delle case prospicienti traboccavano di vasi di fiori e poi sui davanzali v'erano grammofoni con tanto di tromboni e radio che trasmettevano musiche a tutto volume, testimonianza del gaudio della popolazione che, durante l'assenza del padrino, s'era sentita orfana.

Così ebbe inizio per me l'avvio alla conoscenza di quella realtà socialmente immorale e nefasta che si chiama mafia.

PARTE SECONDA

All'imbrunire del 18 ottobre 1955, in località Savochello del comune di Cammarata, nella maseria di sua proprietà, fu sequestrato il giovane barone Francesco Agnello mentre col padre Stanislao, dopo aver controllato la vendita di una grossa partita di formaggio pecorino, stava accomiatandosi dai dipendenti della tenuta.

Avvertito del crimine, con alcuni sottufficiali, mi recai a Cammarata, grosso centro al confine con la provincia di Palermo, ove giunsi tra le ventuno e le ventidue. Letti in fretta i verbali di denuncia e quelli dei sommari interrogatori, mi recai in casa dell'amministratore della proprietà Agnello, Giuseppe Cimò. Lì, in una stanzetta ammobiliata modestamente, era ospitato l'anziano barone. Un signore alto e asciutto, d'aspetto deciso. Raccontò che dopo aver effettuato col compratore la verifica dei formaggi, nel cortile antistante il fabbricato scambiava parole di saluto coi dipendenti quando, all'improvviso, erano comparsi tre giovani a viso scoperto, armati di fucili da caccia:

“Questo sant'uomo di Cimò pensava fossero cacciatori di passaggio; poiché piovigginava, li in-

vitò a ripararsi; gli offrì persino del latte appena munto”.

“Ha ragione il signor barone, ha proprio ragione: soltanto un minchione come me poteva pensare che fossero cacciatori” intervenne Cimò.

“Stai zitto” gli intimò il barone. “Signor maggiore, a quell’ora, tre giovani, capisce, giovani, non potevano essere cacciatori di passaggio. Che potevano cacciare? Quei malviventi, senza badare a Cimò, spinsero da una parte mio figlio, affidandolo ad altri due banditi sopraggiunti. Uno di essi tirava un cavallo per la cavezza. Ci derubarono dei pochi valori che avevamo addosso e senza tanti complimenti ci rinchiusero in una stanza del pianterreno, che è il magazzino del formaggio. Angosciato com’ero, e come sono in questo momento, non vidi e non udii niente. Il curatolo però sentì dei banditi che, rivolto a mio figlio, avevano comandato: ‘Salisse’. Dopo qualche minuto, grazie agli attrezzi di ferro che c’erano nella stanza, riuscimmo ad aprire la porta. Corremmo fuori, ma era quasi buio. Cimò, che ha la vista buona, vide il gruppo con mio figlio, portato a cavallo, ch’era ormai lontano”.

“Come ombre vidi, signor maggiore, e il baroncello, che è di corporatura robusta, meschino, si dondolava sulla bestia. Dovevano essere diretti verso Santo Stefano Quisquina o Castronovo o chi sa dove”.

“Mi duole” risposi, “mi duole, barone, quanto

è capitato; e soprattutto mi rammarico della completa mancanza di esperienza in questo genere di così odiosi crimini. Stia certo, però, che porrò ogni impegno e puntiglio, e con me i miei carabinieri, per individuare i malviventi e il luogo ov'è custodito suo figlio e liberarlo”.

Il barone tentennò il capo con evidente amarezza e, asciutto asciutto:

“Ne sono certo e la ringrazio, ma la buona volontà non basta; senza offesa per lei, non posso nasconderle che nei casi di sequestro di persona la mancanza di esperienza è davvero sconcertante”.

E alterandosi:

“dico, ma che specie di governo c'è a Roma? Fanno tante chiacchiere, a parole mettono a posto tutto e mandano qui un ufficiale continentale che, mi scusi l'espressione, in questo malaugurato caso è come un pulcino bagnato”.

Non volli controbattere il vecchio, e sviai il discorso:

“Lei vive a Palermo. Chi poteva sapere della sua venuta a Savochello per la vendita dei formaggi?”.

“Soltanto Cimò, che è come un parente”.

Sa, quando è prevista la visita del padrone, non è escluso che il giorno prima, anzi penso sia doveroso farlo, ci si dedichi con maggiore cura alla pulizia dei locali e delle bestie”.

“No, è gente fidata. Si può dire cresciuta nella

masseria, qualcuno addirittura vi è nato. D'altra parte il nostro arrivo è stato notato fin dal mattino presto da tutta la gente di Cammarata ed escludo, anche se le sembrerà azzardato, che ci possa essere persona di Cammarata implicata nel sequestro di mio figlio".

Chiesi:

"Quando avrete, come dovrete avere, la richiesta di riscatto, per telefono o per lettera o con qualsiasi altro mezzo, informerete l'Arma o la polizia".

Senza peli sulla lingua, scontroso, il barone disse:

"Mai più. Preferirò trattare in segreto. Non voglio che mio figlio, per qualche vostra imprudenza, possa rimetterci la vita".

Subito se ne uscì con una proposta, a dir poco, sconcertante:

"Se lei riesce a far liberare, temporaneamente, il mio campiere X, le assicuro che in non più di una dozzina di giorni mio figlio sarà a casa".

"Che intende dire? Far liberare il campiere?"

"È in carcere sotto l'accusa di omicidio".

"È mafioso?"

"Mafioso? Che significa? È uomo che non perdona né offesa né sgarbo. Lo faccia liberare e mio figlio, con un fischio, sarà tolto dalle mani dei sequestratori. E può credermi se le assicuro che il campiere, portato a termine l'incarico, farà il suo

dovere rientrando in carcere. Me ne faccio garante”.

“Se il suo campiere, come dice lei, può tanto, basterà che dal luogo in cui si trova lanci il fischio e sarà esaudito”.

Il vecchio non replicò, limitandosi a esprimere il suo disappunto scuotendo la testa e brontolando qualche cosa che non riuscì a percepire.

L'incontro ebbe termine a mezzanotte passata. Pioveva a dirotto e me ne andai in caserma. Chiamai per telefono il comando di Agrigento e ordinai che il mattino successivo, prima dell'alba, si portassero a Cammarata una quarantina di uomini al comando del capitano Brattelli.

Intanto vidi sul tavolo un messaggero da Palermo che preannunciava la visita del generale comandante della Brigata.

Detti poi uno sguardo ai locali e, vista una camerata vuota, mi sdraiai su una branda senza spogliarmi. Non abituato a dormire vestito e con la luce che entrava dalla porta a vetri, non riuscii a chiudere occhio. Il pensiero ritornava sul vecchio barone. Strano personaggio, ancora pieno di vigore, che alla maniera degli antichi feudatari riteneva di poter debellare un gruppo di mafiosi spingendogli contro altri mafiosi di più trista fama.

Mi arrovellavo sul delitto per il quale ero chiamato ad indagare e non riuscivo a escogitare una

qualsiasi tecnica d'inizio. Che cosa dovevo fare? Era la domanda che continuavo a ripetermi fissando il muro di fronte.

Poco dopo le otto, effettuata una breve ricognizione a Savochello e constatato che la prolungata pioggia aveva cancellato ogni impronta degli uomini e del cavallo, rientrai a Cammarata.

Giunse il generale accompagnato dal comandante del gruppo di Palermo. Spiegai come si erano svolti i fatti, secondo le testimonianze raccolte tra i parenti e in particolare quella del padre del sequestrato. Dissi che era la prima volta che mi capitava di indagare su un delitto di questo genere; non nascosi che mi sentivo un po' a disagio.

Non avevo alcun elemento idoneo a dare un concreto indirizzo alle indagini, ma fin dal mattino presto una cinquantina di carabinieri stavano effettuando un rastrellamento *a pettine* lungo il percorso presumibilmente seguito dai sequestratori. Gli uomini nel corso del rastrellamento avrebbero ispezionato casolari, pagliai, grotte e tutti quegli anfratti che potessero apparire idonei come nascondigli. Dovevano, altresì, identificare pastori e contadini e accertare la loro reale residenza, prendendo nota dei dati raccolti. Avevo poi intenzione di svolgere indagini anche in altri settori.

“Il rastrellamento va fatto, ma verrà poco su un terreno così accidentale e impervio”. E poi valli a pescare adesso quei delinquenti” disse il generale, puntando il dito sulla carta topografica stesa sul tavolo. “Verrà però a tenere in allarme i sequestratori. Vorrei sentire le intenzioni che lei ha per indagare in altri settori”.

“Intanto effettuare indagini puntigliose e mirate, evitando di procedere a fermi di persone per mero sospetto. Inviterò i comandi di ufficiali e le stazioni a raccogliere qualsiasi indizio e a riferirmelo, in modo che abbia un ampio quadro della situazione.

Secondo me, i primi indizi potrebbero essere raccolti presso i rivenditori di commestibili, ché i confidenti promettendo loro denari, sempre che il Ministero degli Interni voglia sganciarne, per poter ottenere qualche confidenza utile e nei limiti della credibilità. In sintesi, signor generale, questo è il programma per le indagini preliminari. L'Arma di Palermo dovrebbe, nel frattempo, aiutarmi con possibili intercettazioni telefoniche e postali sulla famiglia del sequestrato, non escludendo una cauta vigilanza sulle abitazioni dei familiari per poter osservare eventuali movimenti sospetti di persone sconosciute”.

“Bene, bene. Non si preoccupi per la sua mancanza di esperienza, quasi tutto avviene una prima volta. “importante è avere idee chiare”.

Volle poi esaminare il luogo del sequestro.

Sul posto trovammo l'amministratore Cimò, uomo di statura piccola, saltellante e con occhi vivacissimi. Scusò il vecchio barone dicendo che era accorso a Palermo, anche per confortare la moglie. Ripeté il racconto di quanto era accaduto il giorno innanzi e ci fece visitare i locali del vasto fabbricato adibito a masseria. A pianterreno vi erano le stalle, uno stanzone ad uso magazzino dei formaggi e del latte e un altro stanzone per il deposito degli attrezzi. Al piano superiore c'erano diverse stanze, dotate di brande e attaccapanni, ove dormiva parte del personale. Il generale osservava ogni cosa in silenzio e con molta attenzione.

Cimò colse un momento, in cui l'alto ufficiale scambiava parola col comandante di Palermo, per sussurrarmi:

"Ho il figlio più anziano sacerdote gesuita".

Sulla via del ritorno, il generale disse:

"Caro Candida, è un grosso e intricato nodo da sciogliere. Lei si trova su una barca piena di buchi, in alto mare. Il mio augurio è che sia buon marinaio e sappia pilotarla fino al porto. Le invierò alcuni sottufficiali esperti in questo genere di delitti. Pochi, due o tre al massimo".

Alle soglie della caserma, trovammo un nugolo di giornalisti in attesa di notizie.

Soprattutto il corrispondente d'un giornale

femminile stava addosso all'ufficiale, continuando a recitare una serie di filastrocche:

“Perché è stato sequestrato il barone? È delitto di mafia? Potete darci qualche nome? c'è già una richiesta di riscatto?”.

Il generale, irritato per l'insistenza e per l'atteggiamento molesto e confidenziale dell'uomo, lo spinse indietro:

“Il maggiore, che è il responsabile delle indagini, grazie alla sua competenza professionale, ha già identificato i malfattori, criminali comuni, e ha dato ordine di mettergli il sale sulla coda. Perciò non sfuggiranno”.

Quello restò allocchito e non riuscì ad articolare verbo.

Dopo qualche giorno sul settimanale femminile, in copertina, apparve un titolo stampato a grossi caratteri: ‘Il generale dei carabinieri vuol fare catturare i sequestratori del barone Agnello facendogli mettere il sale sulla coda’.

Nei giorni successivi giunsero a Cammarata il tenente Mario Sateriale e alcuni sottufficiali del comando di Palermo.

Furono approntati diversi nuclei che furono dislocati, con compiti informativi e di osservazione, a Santo Stefano Quisquina, ad Alessandria della Rocca, a Cianciana e a Siculiana, luogo di origine della famiglia Agnello.

L'8 ottobre, come di consueto, si presentò in ufficio il commissario di P. S. Cataldo Tandoj, ⁽¹⁾ che collaborava nelle indagini. Ad un tratto se ne uscì con queste parole:

“Una *giacca di velluto* molto, molto, importante, lei mi capisce, mi ha chiesto il favore di dirle che vuole un abboccamento segreto con lei a proposito del sequestro Agnello. Mi permetto di consigliarle di aderire all'invito, anche se lo considera inusuale”.

“Allora questo personaggio, come dice lei molto importante, è mafioso? E lei lo conosce?”.

“Se le ho detto che è una *giacca di velluto*, vuol dire che non soltanto è mafioso, ma è anche capo mafia. Nel genere di crimini su cui si sta indagando non bisogna sottillizzare. Si raccoglie le spiga da dove viene viene”.

“Le ho chiesto, giacché lo conosce, di dirmi chi è?”.

“Maggiore, non stia a cavillare. Si fidi. Lo conosco ma non posso dirle il nome. Poi, mi creda, anche sapendolo non ne avrebbe maggiore aiuto”.

“Va bene” dissi. “Andrò all'abboccamento. Quando e dove?”.

(1) Poi ucciso da mafiosi di Raffadali.

“Se le fa comodo, domani sera verso le sette, al tempio della Concordia. Vada tranquillo e solo”.

Restai sorpreso dalla proposta e ne accennai al maresciallo Bucca.

Il sottufficiale, al principio, sgranò gli occhi, poi si riprese:

“Considerando bene la cosa, mi permetta di suggerirle di andare. Male non gliene può venire; poi, quando si è in ballo, bisogna ballare. Soltanto occorre capire subito che cosa quel tizio vorrà in cambio delle confidenze che farà, vagliarle e considerare se il prezzo che si dovrà pagare vale la candela”.

“Questo lo vedremo... Non capisco, tuttavia, sempre che si tratti di informazioni, perché non le dà al dottor Tandoj”.

Il maresciallo abbozzò un sorriso malizioso:

“Vorrà, in cambio, cose che il dottor Tandoj non può dargli”.

Alle sette fui al tempio della Concordia; nel buio più fitto aguzzavo la vista per cercare di distinguere qualche cosa che si muovesse tra le colonne.

“Bacio le mani, signor maggiore. Resti pure dov'è, ché che qui non ci possono essere orecchie indiscrete”.

“Chi è lei?”.

“Mi consideri, scusi la confidenza, soltanto un amico. Un amico e basta”.

Ero quasi pentito d'aver accettato l'incontro, non per timore di danni fisici alla mia persona, ma per la ripugnanza che dovevo verso i convegni clandestini:

“Si è messo di mezzo un funzionario di polizia e le ha fatto da mallevadore. Lei parla di amicizia e intanto si cela nel buio, quasi fossimo qui a cospirare. Non mi piace non vedere la faccia della persona con cui parlo. Che specie d'amicizia è la sua?”.

Intanto, cercavo almeno di indovinare la sagoma del mafioso; riuscivo solo a scorgere un'ombra più scura del buio che ci circondava. Sarà pure vestito di nero, pensai.

“Lei non è delle nostre parti e questo la rende diffidente”, disse l'ignoto mafioso, ma non mi offendo. Incontrarci di giorno, ovunque sia, signor maggiore, comprometterebbe del tutto il piano che le esporrò”.

“Sono proprio curioso di sapere in che consiste questo suo piano”.

“Allora vengo subito al sodo. Lei non si deve più preoccupare del sequestro Agnello. Grazie a qualche amico, riuscirò a fare luce completa sull'affare e lei avrà la soluzione del caso bella e servita su un piatto d'argento”.

“Che cosa intende lei quando dice che mi dà la soluzione su un piatto d'argento?”.

“Abbia pazienza. Appena possibile, ma non dovrà aspettare molto, le telefonerò e le indicherò

l'ora e il luogo ove potrà trovare il barone Agnello e liberarlo”.

“Potrò liberare il barone?” dissi sentendomi sempre più inquieto.

“Sì, lei lo libererà. In pratica io avrò già eliminato i custodi con l'aiuto di qualche amico”.

“Lei è pazzo. Non intendo che lei o altri possiate eliminare gli eventuali sequestratori. Anzi, se qualche cosa del genere dovesse accadere, il primo ad essere arrestato sarà lei. Anche se non riesco ora a vederla in faccia, stia certo che non mi sfuggirà”.
Me ne andai.

Raggiunta l'automobile, presi a meditare: Quel mafioso è quasi riuscito a farmi gelare il sangue; le sue parole, certo, sottintendevano un disegno orrendo.

Entrato in caserma, fui raggiunto da maresciallo Bucca. Mi sfogai:

“Un buco nell'acqua è stato. Una trama infame aveva in mente quel tizio. Come fa Tandoj a fidarsi d'un malvivente simile?”.

“Signor maggiore, prima di tutto le dico che ho scoperto chi è quel cornuto”.

“E come ha fatto?”.

“E che voleva che lo lasciassi solo? Son venuto con le dovute cautele e mi sono appostato in modo che non mi vedessero”.

“E chi è?”.

Un maestro di Roccanera. L'ho riconosciuto

quando è passato vicino alla chiesetta di San Nicola. Era solo; si vede che non voleva far sapere dell'incontro neppure ai suoi compari. Fino ad oggi, a parte l'amicizia col capo delle guardie campestri del paese, nota *pampina*,⁽¹⁾ non ha dato motivo a sospetti. Tra l'altro è anche giudice conciliatore. Bisognerebbe, se lo ritiene opportuno, farne cenno al comandante della stazione, che è un marciallo in gamba, perché lo tenga d'occhio e cominci a raccogliere dati utili per poterlo proporre per il confino".

La sera del 30 ottobre, finalmente, mia moglie Fiorenza con la piccola Maria Luisa, di tre anni, giunsero a Palermo. Pernottammo in albergo e lei, pur nella gioia di esserci riuniti, non mancò di manifestare angustia per essersi allontanata così tanto dai genitori, rimasti a Biella:

"Piangevano, poveretti, che pareva non dovessero rivedermi più. Una pena che non ti dico".

"Non stare a pensarci. Tra un anno, e un anno fa presto a passare, finito il periodo di esperimento di comando, vedrai che ritorneremo a Torino. Adesso pensiamo a dormire, ché domani ci attende una giornata assai faticosa".

(1) Altro modo di designare un mafioso.

“Non ci fermiamo a Palermo?”.

“Un'altra volta. Le cose, così come sono, non mi permettono di allontanarmi dal comando. Appena si aggiusteranno ritorneremo, fermandoci anche due o tre giorni”.

Il mattino dopo, verso le sette, partimmo in automobile per Agrigento. Strada facendo Fiorenza girava lo sguardo intorno.

“Non mi pare proprio idilliaca, come raccontano, la vista della campagna siciliana così pietrosa, arida. E dov'è il verde? E l'erba?”, disse con tono scontento.

“La zona che stiamo attraversando è la più brulla e secca della Sicilia. vedrai Agrigento è tutta un'altra cosa: la Valle dei Templi è di una stupenda bellezza e non manca di verde”.

“Intanto, il paesaggio non mi entusiasma per niente e mi fa sentire estranea questa terra”.

Superato il bivio di Cammarata, incrociammo una pattuglia di carabinieri motociclisti che immediatamente invertirono il senso di marcia, seguendoci a una cinquantina di passi. Ebbi un gesto di disappunto; consideravo eccessiva la misura presa dal capitano Brattelli, perché nella casistica dei delitti di mafia da anni non risultavano attentati alla vita di ufficiali dei carabinieri e mai ne erano avvenuti contro i loro familiari. Il gesto fu notato da Fiorenza:

“Mi sembra di essere diventata una principessa reale che viaggia con la sua scorta”.

“Già, già” risposi.

“Perché questi monosillabi?”, disse cambiando tono.

“C’è forse qualche pericolo per la bambina?”, e spinse la testa per guardarmi bene in faccia.

“Assolutamente no. C’è soltanto una eccessiva preoccupazione da parte del capitano, perché nelle vicinanze c’è stato il sequestro del barone Agnello, di cui parlano tanto i giornali”.

“Come fai ad essere sereno? I giornali non parlano d’altro che di delitti mafiosi, di terrore seminato tra la gente, e tu te ne esci con un presunto eccesso di zelo da parte del capitano... Poi mi dovrai spiegare che cos’è questa benedetta mafia, questa organizzazione occulta che semina morte. Possibile che nessuna legge riesca a stroncarla?... Io non so, ma proprio a noi doveva cadere questa brutta tegola sulla testa?”.

Per cercare di distrarla portai il discorso sull’itinerario dei nostri mobili e sui tempi di percorrenza del vagone sul quale erano stivati, poi sulle condizioni dell’alloggio e infine sui prezzi dei generi alimentari e dell’abbigliamento: insomma, quasi sino al termine del viaggio, il discorso restò nei limiti della realtà familiare quotidiana.

Per due o tre giorni rimanemmo accampati nell’alloggio. La sera a tavola, mentre si cenava,

mia moglie, lamentandosi per la scarsità delle stoviglie avute in prestito dal cuoco della caserma, finiva col ricordarmi gli ammonimenti di suo padre, che era generale dei carabinieri in pensione:

“Sai, ogni giorno mi ossessionava con la storia della mafia e di quante cose brutte scrivevano i giornali. Mi diceva che bisogna essere intelligenti, cauti, e che tu non devi esporti ma pensare alla famiglia, perché corri il rischio di buscarti una schioppettata nella schiena”.

Finalmente giunsero i mobili, caso strano, senza rotture; ed ebbe inizio il normale *tran tran* domestico, con i patemi di Fiorenza per le mie frequenti sortite notturne.

Ogni giorno, in caserma, era un andirivieni di giornalisti che pressavano il personale con affannose richieste di notizie.

Uno dei più ammodo era il professore Giovanni Nicosia, del ‘Giornale di Sicilia’, la cui frequentazione quotidiana presto divenne buona amicizia. Sedeva vicino al mio tavolo di lavoro e chiacchieravamo su quanto andava accadendo, anche fuori dei miei compiti di servizio.

Quel pomeriggio ascoltava pazientemente il mio disappunto; e considerava il mio lavoro, oltre che fastidioso, difficile, svolto com’era tra gente che guarda ma non vede, sente ma non ascolta e

considera la collaborazione con le forze dell'ordine, cosa assolutamente estranea alla sua mentalità; finendo così col fare da cornice protettiva a quella setta infame che è la mafia.

"Mi arrovello" gli dicevo "e non ho un momento di quiete, per dare nuovo impulso e più selettività al servizio. Sono riuscito a coordinare i vari comandi in una azione sincrona e continua, ma fino a questo momento navigo nel buio più fitto. È un'amara realtà che non posso nascondermi".

"Ha ragione. Lei però non deve scoraggiarsi. Presto, vedrà, avrà frutti copiosi... oggi è una di quelle giornate nere che ogni tanto prendono tutti, perciò facciamo una cosa: andiamo a fare due passi".

"Ai templi?".

"No, facciamo di meglio. Prendiamo la macchina e andiamo fino a Favara. Le mostrerò una cosa che sarà una vera sorpresa per lei".

Strada facendo, il discorso cadde sui giornalisti che hanno sempre bisogno di notizie:

"I miei colleghi sono cani da tartufo e, quando la cronaca è morta, inventano. Senta questa. Un collega, meglio non far nomi, che ti va scrivere: un tonnetto preso dal branco s'è arenato sulla spiaggia tra Ribera e Sciacca; mentre pescatori lo tirano fuori dall'acqua, dalle onde spunta il tonno madre emettendo fischi lamentosi e lacrime grosse quanto bicchieri d'acqua. Una cosa da

strappare il cuore, e quei pescatori rimettevano in mare il tonnetto”.

Alle porte del paese, indicò all'autista la strada del cimitero. Dopo un breve giro, ci fermammo davanti ad una lapide in pietra sulla quale, oltre i dati anagrafici del defunto, era scolpita la scritta: *Morto al seno della natura*. Il decesso risaliva al 1919, anno in cui, nel paese, per rivalità tra due cosche, erano state uccise circa cento persone.

I familiari del defunto avevano pensato di eternare la dipartita “naturale” del congiunto con quell'epigrafe.

Le indagini per il sequestro Agnello non avevano tregua, ma non si giungeva a cavare un ragno dal buco.

Entrò in ufficio il maresciallo Sedita.

“Che c'è di nuovo?” chiesi, vedendolo saltellare sui talloni.

“Sul fronte del sequestro Agnello, purtroppo, niente. Però ne ho saputa una bella: A C., durante alcuni lavori di restauro in quell'ospedale, un muratore, sollevato un tombino, ha avuto la sorpresa di trovarvi dentro un centinaio di portamonete e portafogli. Vuoti, si capisce. Roba certamente sottratta ai ricoverati, nessuno dei quali ha però presentato denuncia”.

“In questo momento, maresciallo, abbiamo

ben altra gatta da pelare. Altro che impantanarci in portamonete presumibilmente rubati”.

“Ha ragione, signor maggiore; ma la prego, mi lasci finire. Non è questo il solo episodio, come si dice, fiore all’occhiello dell’ospedale di C.: stando a quanto mi ha raccontato non un ruffiano, ma una persona molto perbene, ogni venerdì pomeriggio alcuni ammalati del reparto di medicina, non costretti a letto e in via di guarigione, sono autorizzati a trascorrere il fine settimana in famiglia. Sono, però, riportati nella contabilità e così taluni del personale interno si spartiscono i proventi di due giornate di presenza, incassandoli parte in natura e parte in denaro contante. Medici e addetti all’economato chiudono non uno, ma tutt’e due gli occhi, ché la prudenza non è mai troppa col tanto di mafia che c’è in quell’ospedale”.

Ascoltai in silenzio, poi dissi:

“È un’azione truffaldina, bella e buona, ma adesso siamo troppo presi dalle indagini per il sequestro Agnello e non ci possiamo impelagare in altre operazioni che assorbirebbero troppo tempo. Capisce bene che è molto più importante la vita di un sequestrato che una truffa, tanto più che la si potrà perseguire in qualsiasi altro momento. Perciò, caro Sedita, abbia pazienza e concentri la sua energia sul sequestro”.

Il maresciallo restò un po’ deluso, e il discorso finì lì.

“In quale trappola infame mi stava buttando lei”, dissi incontrando il commissario Tandoj.

“Che vuole che le dica... Mi dispiace. Riconosco che quel tizio ha esagerato, però mi creda, non lo facevo capace di tanto. Me ne scuso con lei e mi auguro che questo fattaccio non abbia a incrinare i nostri buoni rapporti di collaborazione e, se mi consente, di buona amicizia. Lo consideri uno dei tanti incerti del nostro mestiere”.

“Non capisco come ci si possa fidare di un essere sinistro di quella fatta, capace di mandarla a finire in galera. Vuole un mio consiglio? Approfitti del frangente e lo proponga per un bel periodo di soggiorno obbligato, così se lo leva dai piedi. Se vuole, ne parlo io stesso al questore”.

“Lasci stare, per carità. Passerei soltanto dei guai. È acqua passata per lei, e le rinnovo le mie scuse... Pensiamo al sequestro Agnello”.

“Ci pensiamo, sì, ma non mi va proprio giù che un tipaccio così pericoloso continui a circolare tramando diavolerie”.

E nel mio intimo pensai: Aspetta che sia conclusa la questione Agnello e vedrai come ti sistemerò il tuo confidente.

Le indagini erano sempre a un punto fermo e continuavo a rodermi col pensiero sul conto del mafioso e sulla sua incredibile proposta. Mi bruciava non aver pensato di agguantarla seduta stante.

Chiamai il tenente Sateriale:

“Lei sa che mi sono incontrato con un mafioso che si è rivelato un delinquente della peggiore specie; voleva offrirmi, così disse, la soluzione del caso Agnello su un piatto d’argento. ora, mi segue bene. L’offerta non aveva lo scopo di mettere in mostra la sua potenza di mafioso, e questo non è nel costume della mafia. Il Mammona, per portare a termine il suo disegno criminoso, doveva avere notizia certa che almeno uno dei sequestratori fosse di un paese limitrofo al suo. E non è azzardato credere che ne conoscesse nome e soprannome”.

Il tenente convenne.

Dissi ancora:

“Mi fa rabbia non aver messo subito a punto tale evidenza”.

“Non si può pensare a tutto, quando si è così pesantemente impegnati”.

Decidemmo di recarci ad Alessandria della Rocca, paesino non molto distante a Cammarata e dal paese d’origine del mafioso.

Il comandante della stazione, quando gli spiegammo lo scopo della visita, cioè di avere possibilmente qualche notizia utile all’indagine, con molta cautela ci fece incontrare con *Tre Nasi*, suo confidente.

Costui, sciatto, mingherlino, d’aspetto insignificante, tanto da apparire quasi quasi come un pupazzo creato in carne ed ossa da una natura alticcia,

dopo uno sproloquio di frasi mozze, con riferimenti astrali, di santi, di demoni e di bestie, dopo un'ora e più di parole che non erano parole, mi fece perdere la pazienza tanto che, rivolto al maresciallo, che era mio conterraneo, esclamai:

“Non è cosa con questo qui”.

Il sottufficiale mi rivolse uno sguardo scoraggiato e prese a parlargli in un dialetto per metà siciliano e per metà pugliese e finalmente riuscimmo a sapere che il mattino del sequestro Agnello tre individui erano scesi dal treno di Contuberna; scalo sito tra Santo Stefano Quisquina e Cammarata, portando strani involti, piuttosto lunghi, e uno zaino di tipo militare.

“Che tipi erano?”, chiesi.

“Come *nui altri*”.

Il particolare delle tre persone scese dal treno allo scalo di Contuberna, che nei lunghi fagotti probabilmente nascondevano armi, mi diede il convincimento che i componenti della banda dei sequestratori fossero di diversi paesi. Tuttavia, al momento, non mi fornì alcun utile indizio.

I comandi dell'Arma di Agrigento e quelli di Palermo siti al confine delle due province erano all'erta e cercavano notizie, qualche segno che ci ponesse in condizioni di dare la caccia ai banditi.

Telefonai al comandante della stazione di Santo Stefano Quisquina. Mi disse che un filo di

pista utile lo aveva, ma preferiva parlargliene a voce.

C'incontrammo e il sottufficiale mi raccontò d'aver saputo che alcuni giorni prima del sequestro due presunti carabinieri, nella campagna di Prizzi, avevano tentato di penetrare nel fabbricato dell'azienda agricola di certo Salvatore Lima. Il possidente, notate le uniformi palesemente raffazzonate dei due, aveva fiutato il trucco; barricandosi in casa, da una finestra tira delle fucilate in aria per cercare di attirare l'attenzione di qualche passante.

Il tentativo dei due fallì ma, prima di allontanarsi, riuscirono ad arraffare magro bottino rapinando dei loro scarsi avere i pochi contadini presenti.

"Indizi sui due?"

"Giovani. Uno piuttosto alto. Dalla parlata sembravano della zona: l'accento era di gente di queste parti, forse di Santo Stefano o di Cianciana oppure di Raffadali".

"Nessuna altra notizia? Nessuna confidenza? Li avete o no questi benedetti confidenti?"

"Signorsì, e anche buoni. Il mio è persona che riscuote rispetto, e quando dice una cosa è più che vangelo. Mi ha detto che in paese o nelle vicinanze c'è qualcuno invischiato, ma insiste nel confermare che la testa della combriccola occorre cercarla altrove e ripete: Cianciana o Raffadali".

"Bisogna strapparvele con le pinze le parole.

Ci risentiremo e, nel frattempo, stia con gli occhi bene aperti”.

“Signorsì. Comandi.

Era già sera inoltrata; riponevo le carte accingendomi a lasciare l’ufficio; squillò il telefono.

Era il maresciallo Salvani, comandante della stazione di Palma di Montechiaro. Il tono della voce non prometteva nulla di buono. Sulla soglia dell’ufficio, senza far rumore, era fermo, come in attesa, il capitano Spinnato, comandante della compagnia esterna con giurisdizione sulla parte orientale della provincia.

“Che c’è Salvani?”.

“Mi scusi, signor maggiore, ma devo darle una notizia assai poco piacevole”.

“Che è successo?”.

“Qualche ora fa è stato sequestrato un contadino di qui, certo Calogero Sorge”.

“Dov’è stato compiuto il sequestro?”.

“In un suo piccolo podere a qualche chilometro dall’abitato di Palma. L’hanno portato via a cavallo”.

“Era solo?”.

“Nossignore, col cognato che è qui”.

“Allora, senta. Non lo faccia muovere fino al mio arrivo. Tra mezz’ora sarò lì. Mi dica intanto: quanti carabinieri a cavallo sono presenti?”.

“Sette”.

“Faccia montare tra pattuglie e le mandi a perlustrare la trazzera per Naro, Favara e Marina di Palma. I militari a piedi restino in caserma, pronti per uscire. A presto”.

Andai nell'alloggio e dissi a mia moglie:

“C'è stato un altro sequestro di persona a Palma Montechiaro. Vado laggiù”.

“Non mangi?”.

“Prepara un panino e lo mangerò strada facendo”.

“Quando ritorni?”.

“Non lo so. Penso domani, ma proprio non so dirti l'ora”.

“Sono qui da pochi giorni e sono già più notti che passi fuori di casa. Andando avanti così finirai con l'ammalarti, e io a vivere di palpiti.

“Abbi pazienza. È un periodo eccezionale che presto diventerà un ricordo”.

L'autista, carabiniere Melacca, intanto aveva preparato l'automobile.

Strada facendo, col capitano Spinnato e col maresciallo Bucca non potemmo fare a meno di osservare che eravamo ancora in alto mare con le indagini sul sequestro Agnello e già un altro fattaccio si affacciava all'onore della cronaca.

“No non si finisce mai” disse il capitano.

“Cosa di mafia è” fece eco il maresciallo.

Giunti a Palma, imboccammo una strada buia, deserta e maleodorante; l'auto svoltò a sinistra, traballando sul selciato sconnesso. Alla seconda svolta, davanti al portone della caserma, che aveva un lume acceso all'ingresso, stava in attesa il maresciallo Salvani, con aria affaticata. Entrammo in ufficio.

"Stia su di morale e ci racconti" dissi.

"Tutto quello che posso dire è quanto ha riferito il cognato della vittima, che è di là, nella sala di riunione. Credo che sia bene lo senta lei".

"Sì, certo. Intanto mi dica, carta topografica alla mano, dov'è avvenuto il sequestro".

"Ecco, vede, in questo punto, sulla trazzera di Marina di Palma".

"Qualche altra notizia. È benestante la vittima?".

"Macché! Un poveretto che tira a campare come meglio può, con il frutto di un fazzoletto di terra, e deve mantenere moglie e tre figli. Qui se uno riesce a campare con la rendita di quel che ha, gli dicono *burgisi*, che significa all'incirca borghese. Sorge invece, oltre a lavorare il suo campo, va a giornata da altri. Un sequestro, perciò, di cui non si capisce la ragione".

"Chiami il cognato".

Apparve costui, strascicando i piedi e con aria da funerale. Gli chiesi le generalità e rispose parlando in dialetto italianizzato, spaventato come

fosse sotto i ferri del dentista; le parole gli uscivano di bocca come denti strappati, con sofferenza.

Dissi al capitano e ai due sottufficiali di prendere esatta nota di quel che raccontava, traducendo le espressioni dialettali.

Cominciò dicendo che nelle prime ore del pomeriggio, col Sorge, s'era recato nel campo ove avevano lavorato il terreno per preparare la semina di verdure primaticce. All'imbrunire, mentre riponevano gli attrezzi nel pagliaio, improvvisamente erano comparsi quattro individui con le facce tinte di nero. Si portavano dietro un cavallo. S'erano avvicinati al Sorge e quello che doveva essere il capo aveva detto:

“Compare, dobbiamo andare!”.

Un altro s'era appressato a lui, dicendogli di brutto: “Tu stai quieto e non fiatare, se no farai una brutta fine”.

Sorge non aveva opposto resistenza, ma terrorizzato non aveva avuto la forza di montare a cavallo per cui lo avevano dovuto issare in tre. Il capo, mentre si allontanavano, gli stava accanto; battendogli le mani sulla coscia, gli diceva:

“Buono, buono”.

Non erano mascherati, ma con le facce tinte, e parlavano dialetto ma con accento falsato.

Al termine della deposizione, chiesi:

“Suo cognato, per quanto lei sappia, in questi ultimi tempi aveva espresso qualche preoccupa-

zione, che so, qualche timore?”.

“Meschino, niente. Era tranquillo, tranquillissimo, come sempre”.

“Aveva debiti? Liti con qualcuno”.

“Vita misera tirava. Buono come il pane era. Niente debiti e nessun nemico. Da quando è sposato non frequenta osterie. Tutto casa e lavoro è”.

Chiesi al maresciallo Salvani:

“A che ora s’è presentato in caserma per denunciare il sequestro”.

“Potevano essere le otto. Cinque, dieci minuti prima che telefonassi a lei”.

“Il sequestro è avvenuto verso l’imbrunire. Quanto tempo ci vuole per percorrere il tratto di strada dal luogo del delitto alla caserma?”.

“A passo normale, intorno a mezz’ora, minuto più minuto meno”.

Mi rivolsi al cognato:

“Ha impiegato quasi tre ore per venire a denunciare il fatto. Ha perso un tempo prezioso ai fini dell’indagine. Come mai?”.

“La paura, signore mio. Mi gira la testa a pensarci. Le gambe non riesco a muovere. Come una paralisi mi sentivo addosso”.

“Queste sono stupidaggini. Intanto se si fosse mosso subito, chi lo può sapere, forse il maresciallo sarebbe riuscito a bloccare i malviventi e a liberare suo cognato”.

“E se quelli sparavano?”.

“Ah, ecco la vera causa del ritardo. Altro che la paralisi alle gambe”.

E non ci fu verso di cavargli altro dalla bocca.

Dissi al maresciallo Salvani:

“Sono soltanto le undici, e fino alle sei di domattina non possiamo muoverci. Veda di far riposare quest’uomo su uno dei letti lasciati liberi dai militari a cavallo. Anche lei vada a riposare e ci vediamo domattina alle sei”.

“Gradisce un caffè? E lei, signor capitano?”.

Ci guardammo:

“Grazie, al caso lo gradiremmo domani”.

Rimasto col capitano e col maresciallo Bucca, decidemmo di telefonare ad Agrigento per richiedere l’invio di una campagnola e di un camioncino, con un sottufficiale e otto carabinieri. Stabilimmo che poco prima dello spuntar dell’alba avremmo effettuata una ricognizione sul luogo del sequestro con la speranza, se il cielo ci fosse stato benigno, di poter rilevare le impronte degli zoccoli del cavallo, almeno per poter stabilire un meno azzardato itinerario sul quale indirizzare le prime indagini.

“Non sono stato mai tanto preoccupato per il servizio quanto oggi”, dissi.

“Certo va veramente male” disse il capitano Spinnato. “Sentiremo la stampa, che si laverà la bocca; e i superiori, di rincalzo, che ci pungoleranno perché non si riesce a scoprire neppure un furto di cipolle”.

“Quanto, e che, scriveranno i giornali e quanto potranno dire i superiori mi lascia del tutto indifferente. Quel che mi preoccupa è la vita di questi disgraziati prigionieri di uomini senza anima. Meno ne sappiamo, più aumenta la loro tracotanza”.

“Signor maggiore” disse il maresciallo Bucca “lo so che lei non ha paura della mafia, e questo è bene; ma non la conosce. Se la conoscesse le ribollerebbe il sangue al pensiero della loro ferocia. I palmesi, in particolare, sono micidiali; vengono intesi *cudi chiatti*, cioè code piatte; unica fortuna è che sono pochi. Tanti anni fa rapirono un bambino e chiesero un sacco di soldi per il riscatto, una somma impossibile a racimolare da parte dei genitori.

I meschini, allora, proposero di pagare a rate. Quei loschi individui che ti fanno? Gli mandano il corpo del bambino a rate, a pezzi, quando in un paniere, quando in cesti di verdura”.

“Roba da inorridire”.

“Stia certo, però, che il primo birbante che cade nella rete sarà il primo anello di una lunga catena che avremo nelle mani”.

Nel corso della notte facemmo tante ipotesi, in verità tutte azzardate e non ci accorgemmo che l’ambiente poco alla volta era diventato irrespirabile, perché fumavamo una sigaretta dopo l’altra e il fumo era tanto che pareva cagliato e per vederci

tra noi, con la carta fatta a ventaglio, bisognava aprirci un varco.

Entrò il maresciallo Salvani con una grossa caffettiera e le tazze. Fece una faccia scandalizzata:

“Ma qui finisce che qualcuno muore asfissiato”, e spalancò la finestra.

Ci guardammo: le nostre facce erano pallide e avevano gli occhi rossi, senza espressione.

Bevvi il caffè alla veloce, mi lavai il viso e, radunati gli uomini, compresi quelli giunti da Agrigento.

Raccomandai che, arrivati sul posto, evitassero di far rumore. Forse, dissi, ci saremmo divisi in due o anche tre gruppi. In luogo sarei stato più preciso.

Montammo sugli automezzi. Dieci minuti dopo, attraversato il paese buio e deserto, un cenno del cognato della vittima, ci fermammo e a piedi c'incamminammo verso il posto del sequestro.

La zona era deserta e intorno, fin dove giungeva la vista, non si vedeva un lume e neppur il rudere di qualche casa semidistrutta. La giornata si presentava fredda e la stanchezza della notte trascorsa insonne mi metteva brividi addosso. Durante il percorso non s'era vista anima viva. Il movimento notturno dei carabinieri, misteriosamente avvertito, faceva ritardare la sortita dei contadini.

Il cognato ci indicò il luogo ove Sorge era stato issato a cavallo. Ci ponemmo a osservare attenta-

mente il terreno e vedemmo ben distinte le orme degli zoccoli dell'animale. Il terreno era piuttosto morbido, per cui fu agevole seguirla anche dopo la trazzera.

Avevamo percorso forse un chilometro o poco più, quando un giovane carabiniere, del quale ora non ricordo il nome, gridò:

“Signor maggiore, qui ci sono pietre smosse da poco”.

A fior di terra si notava una specie di rettangolo bianco in mezzo alla terra più scura.

Con le pale, dotazione della campagnola, cominciammo a scavare; a non più di una decina di centimetri di profondità, affiorarono sassi più grossi che i militari presero a togliere una per volta. Ad un tratto comparve un lembo di stoffa, la giacca del sequestrato; e sotto l'indumento, rannicchiato, giaceva l'uomo.

Tirato su, non dava segni di vita. Un carabiniere che aveva frequentato un corso di salvamento a nuoto, disteso bene il Sorge, iniziò a praticargli la respirazione artificiale.

Sorge aveva un aspetto agghiacciante: la testa era gonfia e tumefatta; le pupille erano celate dalle palpebre simili a sopraocchi, sporgenti a forma di palline di vetro bluastre, tali da rendere la faccia simile a certe orrende figure dei fumetti ove compaiono terrificanti esseri extraterrestri. Il sangue, nel corso delle ore, era affluito alla testa; ma, per la

compressine cui il torace era soggetto, non era riuscito a defluire per cui la vittima aveva assunto un aspetto spaventoso.

Il giovane carabiniere, dopo un quarto d'ora di duro lavoro, gridò:

“Respira!”.

Dissi di caricarlo subito sul camioncino e a tutta velocità fu trasportato all'ospedale di Agrigento ove ci raggiunse il procuratore della repubblica, nel frattempo avvertito.

In attesa che i medici ci dicessero qualcosa per poter iniziare l'interrogatorio, ci accomodammo in una delle stanze del primo piano: un ambiente piuttosto squallido, che fungeva da sala d'attesa.

Di tanto in tanto alcune persone, uomini e donne di una certa età, sostavano sedendosi su sedie impagliate; aspettavano di essere ammesse a visita medica, ma dopo qualche minuto, dopo averci guardati con cipiglio, si alzavano e si recavano nel corridoio.

Trascorsa quasi un'ora, mentre la vittima era nelle mani dei medici; udimmo delle grida acutissime. Era la moglie del Sorge, accompagnata dal fratello, ch'era giunta reggendo una cesta nella quale, alla rinfusa, si trovava una corda di salsiccia lunga più di mezzo metro, uova, arance, un fiasco di vino e una forma di pane di almeno un chilo.

“Calò! Calò!” strillava la donna “È vivo? Vo-

glio vederlo. Con gli occhi miei voglio vederlo!”.

Subito le fecero circolo i presenti, che presero a confortarla e alcune donne lacrimavano, come fossero loro le vittime del delitto.

La tirammo in disparte; soltanto l’autorità di un medico la indusse a soffocare gli strilli, ma con le lacrime e i singulti.

L’attesa si protraeva e col procuratore pensammo di fare una breve passeggiata fino al vicino bar, per sorbire un caffè. Parlammo del delitto, che nella costellazione dei crimini mafiosi rappresentava una novità veramente sconcertante.

Rientrati in ospedale, finalmente, fummo autorizzati a interrogare il Sorge il cui viso aveva assunto aspetto quasi normale. Gli occhi si vedevano, ché le palpebre s’erano ritirate, e la pelle del viso, diventata quasi pallida, si era raggrinzita tanto da sembrare un reticolo.

Ancor prima che gli ponessimo una qualsiasi domanda, a modo suo, volle chiarirci le idee:

“Sbaglio ci fu, sbaglio. Errore di persona”.

“Come errore di persona?” intervenne il procuratore. “Eravate destinato a morte lenta, sotto quella specie di camera d’aria in cui vi avevano sepolto. E poi, con i sassi che vi hanno buttato addosso, vi hanno fatto anche un buco in testa”.

“No, la ferita alla testa me l’hanno fatta i carabinieri”.

“I carabinieri? Che state farneticando?”.

“Non l’hanno fatto apposta. Steso sul camioncino, per le buche della strada, il mezzo sobbalzava; dato che sul fondo sporgeva qualche cosa appuntita, ci battevo sopra il capo e me lo sono bucato”.

La moglie, intanto, sempre piangendo, gli accarezzava la faccia, gli spingeva in bocca pezzi di salsiccia.

Dopo alcuni giorni di degenza, Calogero Sorge fu dimesso guarito. Fu nuovamente interrogato, ma la versione dell’errore di persona non mutò di una virgola.

Le indagini per identificare gli autori del crimine si pottrassero a lungo, ma il delitto restò avvolto nel mistero.

Affidai il proseguimento delle indagini Sorge al capitano Spinnato, e ripresi quelle sul sequestro Agnello. Convocai, perciò, il maresciallo di Cianciana: «Allora, porta qualcosa nel sacco?».

«Poca roba, e non vorrei aver preso fischi per fischi. Ecco perché, per venire, ho atteso la sua chiamata».

«Parli. Anche un’inezia può essere utile. Lei, che è vecchio del mestiere, lo sa bene».

«Ho notato due giovani del paese, finora non avevano dato motivo a sospetti, che ogni tanto spariscono dalla circolazione».

«Lei ha disposto un pedinamento o qualche

speciale investigazione sui due?».

«Altro che! Quei maledetti pare abbiano i sette spiriti o che il diavolo in persona li protegga. Spariscono quando è già buio e non si riesce a stargli dietro. Questo non avviene tutte le sere, ma una o due volte la settimana».

«Invece occorre, a tutti i costi e con tutte le cautele possibili, che siano pedinati. Non posso inviare a Cianciana altri militari. Si noterebbe subito, e quei due starebbero ancora più in guardia».

«Noi della stazione siamo accortissimi, non vogliamo mettere a rischio la vita del sequestrato».

«D'accordo. Come si chiamano quei due?».

«Uno ci dicono Beppe Cattolica, ma è un soprannome, ch  nel giro della famiglia ci sono molti preti e monache. L'altro, Francesco Cimino».

«Che mestiere fanno?».

«Industriali li chiamano in paese, nel senso che si industriano a campare; di fatto vivono in famiglia alle spalle dei genitori, piccoli proprietari».

«Continui nella sorveglianza e cerchi di localizzare il posto dove si recano, senza intervenire. Localizzi e basta, se le riesce. In caso positivo mi dia un colpo di telefono e fisseremo un appuntamento fuori dal paese. Studieremo bene come incastrarli, ch  son persuaso che il sequestrato deve trovarsi nel territorio di Cianciana e non dobbiamo liberarlo. E questa operazione far  da barriera all'epidemia mafiosa che imperversa sfrenata».

«Signor maggiore» disse il maresciallo Sedita tutto eccitato «a X, è stato ferito Turi S., mentre era seduto al tavolo di un'osteria. Gli hanno sparato un colpo di pistola e adesso è ricoverato in quell'ospedale. È un'occasione per sentire che cabala di mafia c'è sotto e per una visita a sorpresa per quanto ebbi a dirle».

«Maresciallo, è proprio una fissazione la sua».

«Mi scusi, signor maggiore, oggi è venerdì, giornata giusta; se andiamo questa sera, li inchiodiamo e con una fava prendiamo due piccioni. Turi è stato ferito e, dato che gli ha sparato da vicino, significa che non volevano ucciderlo, ma limitarsi ad avvertirlo. Se fa orecchio da mercante, la prossima volta lo stendono».

«Che cosa può aver fatto questo Turi per subire simile trattamento?».

«Al momento non sappiamo niente di preciso».

«Chi è? È iscritto a qualche partito? Che attività svolge? Ha famiglia? C'è pericolo inizi una faida?».

«È iscritto ad un partito d'ordine, ma non fa attività politica. È sposato senza figli e non risulta abbia parenti se si eccettua un cognato, un'anima. Mi azzardo a pensare ci sia di mezzo l'assegnazione di qualche terreno scorporato. Sa, oggi come oggi, in campagna gravitano grossi interessi mafiosi».

Restai qualche minuto soprappensiero, poi l'idea di mettere le mani su due crimini mafiosi ebbe il sopravvento.

«Va bene – dissi – Questa sera andremo. Bisogna però fare le cose per bene. Andrò a richiedere l'autorizzazione al procuratore della Repubblica».

Il magistrato, udite le ragioni della richiesta, mormorò: «Che situazione... Non mi riferisco al ferito, è cosa di tutti i giorni, ma all'imbroglio degli ammalati. S'attaccano a tutto quei malvinti».

Concluse: «Mi raccomando, agite con ocularità. Già, con lei non c'è da dubitarne. Però non dimentichiamo che in questo periodo tutti i nostri sforzi debbono essere rivolti a identificare i sequestrati del barone Agnello e a localizzare la sua prigionia. Tremo, lei comprende, all'idea che il giovane possa perire per inedia. Pensi, a parte la pena per la perdita di una giovane vita e alla tragedia della famiglia, alla cagnara dei giornali. Ci indicherebbero moralmente. Guizzeremmo nel fango che ci scaricherebbero addosso. Perciò, signor maggiore, le concedo non più di due giorni per sbrigare queste due faccende».

Stilò di suo pugno un ampio mandato d'ispezione da effettuarsi anche nelle ore notturne in tutti i locali dell'ospedale e dipendenze.

Verso le ventidue, col maresciallo Sedita e col

brigadiere Carolei, giungemmo nei pressi dell'ospedale.

«Ecco, brigadiere, lei si fermi qui» dissi «in modo che possa sorvegliare il cancello d'ingresso. Non si lasci sfuggire alcun movimento e identifichi chi eventualmente esca, il che è improbabile, ma soprattutto quelli che volessero introdursi».

Poi, col maresciallo, entrai nell'atrio vasto e quasi buio.

«Si sente più tanfo di mafia che puzza di disinfettanti» fece il maresciallo.

«Non faccia lavorare troppo la fantasia, Sedita».

In fondo all'atrio c'era un gruppo statuario, Cristo con un ammalato aggrappato alla tunica. Sotto il gruppo, sul piedistallo, era scritto: «Signore, se vuoi, puoi salvarmi».

«Questo è il loro alibi» disse il maresciallo Sedita.

«E che ci possono fare i medici, infermieri e suore se Domineddio non ci mette la sua santa mano?».

«Andiamo avanti, Sedita».

Le scale per accedere ai padiglioni erano talmente ripide che mi venne da pensare: «Se un ammalato è trasportato in barella, corre serio rischio di scivolare avanti o indietro e un ruzzolone da qui rappresenterebbe un punto fermo, determinante e senza intervento dei medici».

In cima alle scale comparve, spuntato non si sa da dove l'infermiere Pocapaglia. Tutto sorridente e cerimonioso, ci fece entrare nella corsia del reparto chirurgico, un vasto ambiente con l'intonaco bianco, in buona parte scrostato, pregno dell'acre odore dei disinfettanti, e rischiarato appena da un lumicino.

Vi trovavano ospitalità sofferenti d'ogni genere, stipati in una trentina di lettini allineati su due file, gli uni contro gli altri. Gli ammalati, come si sapeva, vi erano condotti, scaraventati sul letto e abbandonati. Di norma, un medico distratto, poco dopo le otto del mattino, passava tastando i polsi senza rivolgere la parola e senza esprimere giudizi. Se gli usciva di bocca una specie di brontolio, era chiaro segnale che per il paziente la catastrofe era prossima.

Ogni tanto, chissà in base a quale sorteggio misteriosamente, qualcuno veniva tirato fuori dal letto e, con le gambe bluastre e rinsecchite in aria, spinto sulla barella e condotto in sala operatoria.

I maligni sussurravano che una volta alla presenza del chirurgo fossero tagliati come a caso: se uno urlava per il dolore della pietra che gli pesava nella vescica, poteva darsi venisse tagliato alla prostata che aveva sana, e viceversa.

Nella corsia, in fondo, c'era un altarino con la statua di cartapesta dell'Immacolata. Due candele ai lati restavano accese notte e giorno. Non so per-

ché pensai: «Se il paziente si sveglia di soprassalto e guarda verso quel lato, per prima cosa ha negli occhi la visione luminescente della Vergine e forse gli viene di immaginare, nella confusione dei primi pensieri, di essere stato ammesso nel mondo dell'aldilà a godere della beatitudine celeste. Quando riacquista la piena conoscenza, gli giunge la delusione».

In siffatta corsia, già sapevo per sentito dire e potei constatare di persona, le notti non passavano mai. La vita notturna degli ammalati si svolgeva in una continua lamentosa sinfonia, che aveva come motivo la parola pappagallo. V'era infatti un solo pappagallo per i trenta ammalati e ciascuno lo reclamava per sé, continuamente gemeva questa parola e inveiva contro gli altri, che ugualmente ne avevano bisogno. «Pappagallo!», con lamento, con autorità, con tono di preghiera, accompagnato da fervide invocazioni a Dio e da bestemmie fierissime, pareva di essere capitati nel bel mezzo di un gioco allucinante. La parola pappagallo assumeva la forza di un simbolo, espressione di pazzia e di lugubre comicità insieme. L'oggetto reclamato diventava davvero come un beffardo pappagallo che, inafferrabile, saltasse da un letto all'altro con tantalica irrisione.

Non potei fare a meno di mormorare: «Ma questa è l'anticamera dell'inferno».

Il maresciallo Sedita, con espressione attonita

e sgomenta, annuì: «Forse avremmo fatto meglio a non venire. Turi potevamo interrogarlo di giorno... Mi sento i sudori addosso».

In gran parte i ricoverati erano vecchi e miseri, carichi di acciacchi e asma. M'ero informato e avevo saputo che, simili a certi animali dei boschi, di giorno, rattrappiti nei letti, dormivano o pensavano o se ne stavano a far passare il tempo, con la faccia coperta dal lenzuolo. Ma non appena calava il buio, cominciavano a gemere per il dolore alla vescica o all'anca fratturata o al piede grondante pus. Taluni, malgrado i severi divieti, passavano la notte fumando il sigaro.

La tosse, catarrosa e con stridore di legno spezzato, dilagava da ogni parte. Tra un colpo e l'altro, che pareva dovesse stroncarli, quei pochi che non reclamavano il pappagallo meditavano ad alta voce, oppure parlavano col vicino di letto con quel loro ansimare lento e pesante; raccontavano della loro vita, specialmente delle cose vissute in gioventù, delle miserie sopportate, delle guerre combattute e delle malannate.

Così passavano le notti, e di notte il servizio di assistenza esisteva soltanto nelle annotazioni sul registro dell'amministrazione.

Interdetto, continuavo a guardare quel macabro spettacolo e mi sembrava d'essere calato a mia insaputa in una bolgia dantesca.

D'un tratto vidi un vecchio che faticosamente

s'era alzato, con l'evidente intento di raggiungere i gabinetti. Con una mano si teneva il camicione e con l'altra tentava di salvare il suo instabile equilibrio puntellandosi alle sponde dei letti. Giunto alla nostra altezza, sfinito e privo di appoggio, certamente sarebbe stramazato al suolo se non fosse stato fulmineamente sorretto dal maresciallo Sedita. L'infermiere Pocapaglia allungò anch'egli le braccia e tutto mellifluo, come rivolgendogli dolce rimprovero, disse: «Don Vito, son qua. Non potete chiamarmi?».

«Credevo in un abbaglio» rispose burbero il vecchio, «Non ci state di giorno, immaginiamoci di notte».

Lo sguardo truce dell'infermiere espresse pensieri malvagi che si concretizzarono col lancio di una terribile maledizione, che, se avesse avuto il potere di cogliere il vecchio, lo avrebbe fatto secco.

Indignato dissi: «Non si vergogna? Vorrei vedere lei al suo posto ad essere trattato in questo modo».

L'infermiere cambiò registro: «Non si sa mai come prenderli... Da giovani fanno i debosciati: questo è vissuto sempre tra donne e caffè... Da vecchi, neanche i familiari li sopportano e vengono qui a metterci in croce. E si capisce che a lungo andare uno può anche perdere la pazienza».

Mi rivolsi al maresciallo: «Entrano e non hanno più nemmeno il nome, ma un numero, e sta-

zionano peggio che in carcere, ch  dalla galera un giorno o l'altro si esce. Questi poveretti, abbandonati da tutti, escono chiusi tra quattro assi».

Dissi all'infermiere: «Dov'  il letto di Turi S.? Poi se ne vada a fare il dovere suo».

Turi giaceva in fondo alla corsia, al riparo di una tenda, e ci accolse come male accetti invadenti. Non ci badai e, sedutomi accanto al letto, presi il discorso alla larga. Gli chiesi che mestiere facesse e com'era composta la sua famiglia; gli dissi che proprio l'aveva scampata bella.

Turi, con un filo di voce, rispose che Santa Rosalia gli aveva fatto la grazia e che la mia visita era un grande onore per lui. A mano a mano che parlava, il tono di voce diventava normale: «Un altro poco, quanto un'unghia pi  a destra, e quella palla mi spaccava il cuore».

Parlava con tono pacato, ma si vedeva ch'era teso.

D'un botto gli chiesi: «Chi   stato?».

Turi raggrinz  le palpebre, ma fu questione d'un attimo, e cominci  a gemere forte e nei lamenti farfugliava che la ferita gli faceva male: «Mi brucia dentro» diceva «nel petto mi sta un cane arrabbiato».

«La domanda lo sgomenta, pensai, ma se non gli cavo qualche notizia adesso, addio padre».

Il maresciallo Sedita, da parte sua, fissava Turi

con occhi torvi. Prese a dargli colpetti sulle spalle, a esortarlo: «Fai il bravo... Diglielo al signor maggiore... Chi t'ha sparato?... Facciamo soltanto il tuo interesse ché quelli presto o tardi ci riproveranno e tu sarai spacciato».

Turi continuava a gemere mentre s'arrovellava per trovare una scappatoia.

Dissi: «Lei fa lo struzzo: ha paura e nasconde la testa. Certamente, sia pure per qualche attimo, ha dovuto vedere chi le sparava, anche per tentare di sottrarsi ad altri colpi».

La faccia di Turi si spianò, andò come in beatitudine: la mente doveva aver avuto un guizzo.

«Niente vedevo» disse a precipizio «niente che è niente. Un tizio, e chi lo conosce, a un certo momento mi fa: «Ma tu, tu sangue fai! Ché io, meschino, come è vero Dio, neanche mi ero accorto, a sangue caldo, che m'era entrata una pallottola nel costato».

«Sedita, andiamocene» m'infuriai.

Attraversammo la corsia e prendemmo lentamente a salire una scala male illuminata. Mi fermai e chiesi al maresciallo in base a quali elementi supponeva trattarsi di delitto di mafia.

«È stato un ammonimento. Il killer, secondo quanto dicono i medici, gli ha sparato a non più di quattro metri di distanza e quindi, se avesse voluto ucciderlo, lo poteva fare benissimo. Invece, la mafia lo ha incaricato soltanto di lanciargli il messaggio. Se Turi lo raccoglie, tutto finisce qui, ma se crede di

fare il furbo e di fare intromettere qualche personaggio, sbaglia e ha i giorni contati».

Riprendemmo a salire e in cima alle scale avemmo la sorpresa di vedere la figura di don Ciccio, capo infermiere, un essere allampanato e magro da far paura, con la faccia biliosa e occhi tondi da uccello rapace. Era indiziato di iettatura e in forte sospetto di mafia e perciò doppiamente temuto. Era detto *Miserere*.

Il maresciallo Sedita come lo scorse ne ebbe dispetto e mi sussurrò: «Questo malvivente da lontano riesce a sentire puzzo di miccio. Oppure, come è più facile che sia, gli è giunta la staffetta».

Miserere s'avvicinò sfoderando un sorriso radoso: «Bacio le mani» e, rivolto al maresciallo, gli lanciò una guardata fredda fredda.

Pensai: «La talpa è sempre pronta a uscire al buio».

Mi volsi a *Miserere*: «Che ci fa lei qui, a quest'ora?».

«Che vuole» disse il capo infermiere con faccia compunta «questo è il posto mio, ne ho la responsabilità e, nei giorni festivi e nelle ore più disperate, arrivo e faccio ispezione a sorpresa. Qui tutto deve essere in ordine e, con i miei occhi, debbo accertare che tutto vada liscio come olio».

«Come questa sera» interloquì il maresciallo con un sorriso ironico.

«Che corsia è questa?» chiesi.

«Medicina. S'accomodi, s'accomodi, signor maggiore».

La corsia era sistemata come l'altra: i letti erano tutti occupati, ma non si udivano voci né lamenti. Gli ammalati, al contrario di quelli di chirurgia, pareva fossero tutti in preda al sonno più profondo. Tutto appariva in regola.

Il maresciallo Sedita era furioso. Andava avanti e indietro a passi concitati e, ogni volta che gli si parava davanti *Miserere*, gli schioccava occhiate fulminanti. Ad un tratto il suo viso ebbe una contrazione: doveva essersi accorto che non tutto era normale come sembrava. Si accostò a un letto che era più gonfio degli altri e, senza pronunciare verbo, diede uno strattone alle coperte, l'ammalato che vi era coricato indossava il solito camicione, ma pantaloni, camicia e calze di lana.

«Che è questa mascherata? Come mai siete a letto vestito?» chiese al degente con aria trionfante.

«Forse avrà avuto freddo. Ammalato è» rinchiò *Miserere*.

«Stia zitto» gli intimai e, rivolgendomi all'ammalato: «Abbia la compiacenza di spiegarci la sua inconsueta tenuta da letto».

«È come ha detto don Ciccio» disse l'ammalato, sparpagliando occhiate intorno. «Quanto è vera l'immagine sacra della Madonna, avevo

freddo e m'è parso di stare meglio coprendomi così. Mi sentivo più cautelato... Mi dispiace di aver creato confusione».

«Questo ce lo dobbiamo cucinare in caserma, signor maggiore» s'irritava il maresciallo.

«L'ammalato non si può muovere» prese a gridare quel maluomo di *Miserere*, ponendosi tra il maresciallo e il letto, quasi a far scudo. «Il trentadue è ammalato di cuore, perciò dovete aspettare domani mattina quando è giorno fatto e ci sarà il primario. Se gli succede qualcosa la responsabilità è mia. Perciò, se volete interrogarlo perché tiene i calzoni a letto, ritornate domani».

All'uscita, con due sconfitte sulla groppa, volli sentire il brigadiere ch'era stato messo di fazione: «Durante il periodo in cui siamo rimasti dentro, ha notato qualcosa di sospetto? A che ora è giunto il capo infermiere?».

«Niente di sospetto. Un'ora fa, minuto più minuto meno, è arrivato *Miserere*. S'è fermato a scambiare due parole quando a un tratto, dietro l'angolo, s'è sentito un urlo e lo schiantarsi di un uomo per terra. *Miserere* dice: «Che succede? ed è corso a prestare aiuto. Appena giunto m'ha dato voce. Sono andato e abbiamo faticato più di un quarto d'ora per rimetterlo in sesto. Era un epilettico: io lo tenevo per le gambe, che scalciaava come un mulo, e *Miserere*, la verità, a forza di dàì e dàì, finalmente

è riuscito ad aprirgli le palme delle mani. Una sudata che non le dico».

«Botta di sangue» prese a sbraitare il maresciallo.

«Quel farabutto lo minchiona sotto il naso e lui non solo fa l'esame di vero fesso, ma gli fa pure da aiutante... Signor maggiore, proprio questo minchione vestito da brigadiere dovevamo prenderci?... Con tanti sottufficiali intelligenti, proprio questo doveva capitarci tra i piedi».

E rivolto al brigadiere: «Con la scusa d'un finto epilettico, ti fa la sceneggiata e tu, allocco che non sei altro, abbochi, e gli ammalati in permesso, inosservati e sicuri, rientrano mandando a monte l'operazione».

Capii che la discussione degenerava e intervenni: «Lei, brigadiere, domattina si farà accompagnare da me. Andiamo».

Puntualmente, come aveva preannunciato per telefono, il colonnello arrivò alle otto precise accompagnato dal maggiore Palombi.

In ufficio sedette dietro la scrivania, il maggiore Palombi dirimpetto, a destra, io accanto al collega.

Il colonnello chiese a che punto fossero le indagini, ché la stampa premeva per avere notizie, per non parlare dei superiori, e lo disse con tono condiscendente, con ironia appena accennata nel

sorriso malizioso che accompagnava le parole.

Risposi che qualche indizio l'avevo su due giovani di Cianciana, ma che era troppo presto per dire che ero pronto all'azione.

«Ne succedono delle belle» disse il colonnello cambiando discorso. «Sono stato a rapporto con alcuni prefetti e questori da un ministro. Ha parlato di vari argomenti e, tra l'altro, ha sollecitato un maggiore impegno nella lotta alla criminalità organizzata (con che mezzi, poi?). Improvvisamente se ne viene fuori con un tema impagabile: «E non state a scrivere i soliti *si dice* a carico di personalità politiche che, secondo certi vostri dipendenti, con eccessivo a mal riposto zelo, intrallazzano persino con la mafia. Non solo. Dicono anche che s'intrigano nei fatti più intimi, addirittura familiari. Sapete che vi dico? Molti danno l'impressione di essere peggio degli anticlericali. Fanno una crociata alla rovescia e viene fuori tanto rumore e niente fatti. Quando viene fuori davvero qualche cosa, resto di sale. Si tratta sì di regali, ma per matrimoni di figli e ricorrenze speciali. E come fa il povero parlamentare a sapere che tizio è mafioso o camorrista. E, infine, lasciatemelo dire: chi non ha peccato scagli la prima pietra». Ha accompagnato quest'ultima battuta con mimica da teatrante suscitando l'ilarità, anzi grosse risate generali, ma quella faccia di bronzo non si è scomposto e ha scambiato l'ilarità per compiacenza».

S'interruppe e, fissandomi: «Cambiamo discorso. È venuto da me il ministro Mancuso accompagnato dall'onorevole Calza, altro buono, e il Mancuso sfodera: «Ma che fa il maggiore di Agrigento? È fuori di senno?... Colonnello, è andato oltre ogni limite. Una scorreria notturna in ospedale ha fatto. Ha messo tutto a soqquadro. Addirittura ha fatto alzare dai letti i degenti. Cercava chi sa che cosa e i poveri ammalati, cosa incredibile, chi con il camicione addosso e chi addirittura senza, sballottati di quà e di là. Me lo raccontavano e non riesco a capacitarmi». Poi interviene l'onorevole Calza, più furbo: «Quel maggiore è intelligente e attivo. Sa che le dico? Ad Agrigento è sprecato. Bisogna però che concluda l'operazione Agnello e poi, come premio, sia trasferito ad una sede più importante. Ma questo è compito del comando generale dell'Arma. Lei, colonnello, gli può dare una mano. Allora, Candida, che è successo?».

«Si agitano a vuoto, signor colonnello. È vero, sono stato in ospedale ad ora tarda, ma accompagnato soltanto da un maresciallo e con regolare mandato dell'autorità giudiziaria alla quale ho riferito con rapporto scritto. Se vuole, qui c'è la copia e può prenderne visione. La faccenda è un'altra: in ospedale ci sono imbrogli e solo la dabbenaggine di un brigadiere mi ha impedito di far luce. La procura tuttavia ha preso in mano le indagini e presto l'onorevole ministro strillerà come una gallina

spennata viva, ch e sar a messo dentro un mafioso, il capo infermiere, certo *Miserere*».

«Ho capito. Adesso senti quel che ti deve dire il maggiore Palombi. Questa volta, finalmente, siamo sulla strada giusta».

«La famiglia» disse il maggiore «ha ricevuto la richiesta di riscatto: sessanta milioni».

«Scusate se  e poco».

«I sequestratari vogliono incontrare un rappresentante degli Agnello per trattare. Il designato dovr a percorrere a velocit a moderata la statale Palermo - Corleone - Agrigento passando per Santo Stefano Quisquina, Cianciana e Raffadali. Deve essere solo, su una vettura munita di un drappo verde sporgente dal cofano. Noi di Palermo porremo dei servizi sull'itinerario sino al confine della provincia».

«Allora i parenti si sono decisi a collaborare?»

«Neanche per sogno».

«E come hai fatto ad ottenere queste notizie?»

«Abbiamo semplicemente intercettato la lettera».

«Benissimo. Da parte mia disporr o servizi nei punti, da studiare sulla mappa, da cui sia facile sorprendere l'incontro».

Chiamai il capitano Brattelli: «Abbiamo grosse novit a.  e previsto un incontro tra un rappresentante della famiglia Agnello e i sequestratori».

«Mi scusi, come l'ha saputo?»

«M'ha dato la notizia il maggiore Palombi che ha intercettato una lettera, ch  la famiglia, almeno ufficialmente non collabora».

Questo ad ogni modo   un bel passo avanti. E l'incontro dove avverrebbe?».

«Sulla statale Palermo - Agrigento per Corleone. Lei faccia preparare una quindicina di uomini tra sottufficiali e carabinieri, tutti di una certa et , fra i trenta e i cinquant'anni. Volontari e che diano affidamento. In giornata li faccia adunare: voglio vederli e parlargli. Mi fido della sua scelta».

«Comandi».

Un paio d'ore dopo, l'ufficio si riemp  di militari in borghese. Sembravano contadini e credo che quasi tutti fossero originariamente campagnoli.

«Il signor capitano vi ha spiegato il compito che state per assumervi: formerete cinque pattuglie e dovrete appostarvi lungo l'itinerario Raffadali - Santo Stefano Quisquina, almeno a un chilometro fuori degli abitati. La strada   in quel tratto deserta, salvo un gruppetto di case cantoniere disabitate. In una di esse, quella pi  a monte e della quale vi dar  le chiavi, potrete trovare ricovero la notte dandovi il cambio. Potrete anche farvi da mangiare, facendo attenzione nell'accendere il fuoco; dovrete adoperare legna molto secca evitando, di notte, che possano filtrare luci. Non credo possano sorgere parti-

colari complicazioni per il servizio, tranne il ma-
laugurato caso che vi facciate scoprire. È un itine-
rario con scarsa vegetazione, ma vi sono molti an-
fratti, anche a ridosso della strada, nei quali è facile
appiattarsi e da cui si può avere una buona visibi-
lità con sterpi e piante secche. Spero, con questo ser-
vizio, di non rendervi la vita difficile: è questione
soltanto di qualche giorno. Lo scopo è di spuntarla
con questi delinquenti e per poterla spuntare è es-
senziale poter rilevare la targa dell'auto usata dai
sequestratori, con la speranza che non sia un'auto
rubata. Ho finito. Siete i miei carabinieri e perciò so
che posso contare su di voi. Il servizio inizierà que-
sta sera. Buona fortuna».

Ero appena entrato in ufficio e il maresciallo
Bucca fu da me: «Signor maggiore, alle dieci in
piazza Gallo, ci sarà comizio del ministro Man-
cusò. Vuole che andiamo un po' a sentire?».

La piazza era abbastanza affollata e il ministro
parlava, parlava. Qualcuno dietro me diceva: «Ma
senti, senti come grufola».

Dando uno sguardo in giro, scorsi Turi X. Era
lì a battere le mani in compagnia di un consigliere
comunale, noto galoppino di sua eccellenza. Un
tipo piuttosto espansivo col quale, qualche volta,
avevo scambiato parola. Turi, appena s'accorse di
me, salutò in fretta il consigliere e se la squagliò.

«Guarda, guarda» esclamò a un tratto il ma-

resciallo indicandomi un gruppetto di gente che si agitava all'altro lato della piazza. Si distingueva un tizio con un fazzoletto colorato che, a mo' di bavaglio, gli fasciava la testa all'altezza della bocca. Egli si dimenava facendo ruotare vorticosamente le braccia con mimica bizzarra, e i vicini dovevano giudicarlo assai comico ché si sbellicavano dalle risa.

«È l'avvocato Malogioglio, direttore del giornale "La Scopa"» disse il maresciallo.

E mi parve che il vero comiziante fosse lui, tutto teso com'era a volere far credere che soltanto il bavaglio gli reprimesse chissà quale veemente contraddittorio.

Il ministro continuava imperterrito, di tanto in tanto gli rivolgeva uno sguardo sorridente a carico di simpatia, quasi prendere divertimento anche lui. Un atteggiamento che si ripete tra gli uomini politici: uno finisce che poi ci fa l'abitudine.

Come Dio volle tacque e il comizio ebbe termine, sicché potei avvicinarmi al consigliere: «Sono lieto di incontrarla, dottore».

«Lieto e onorato, signor maggiore. Ha sentito che discorso forte ha tenuto sua eccellenza? Eh, persona di grande valore, una vera manna del cielo per la provincia di Agrigento».

«L'ho sentito. Molto bravo davvero... Dottore, consideri questo incontro una fortuna per me, ché debbo chiederle una cortesia».

«Mi comandi» ma lo sguardo lasciò trasparire una punta d'inquietudine.

«Lei che è amico di Turi X...». Ma non mi diede tempo di finire la frase.

«Un momento, la parola amico, in questo caso, è un po' esagerata. Lo conosco, sì, ma tutto si limita allo scambio di qualche parola. Tra questo e l'amicizia ci corre».

«Lei, mi scusi, non mi ha dato tempo di concludere. Vede, ho fondato motivo di pensare che lo vogliano ammazzare. Ebbene, lei dovrebbe usarmi la grande cortesia di indurlo a incontrarsi con me, in caserma o fuori, insomma dove e quando a lui piacerà».

«Lei mi fa partecipe di cosa assai oscura, di faccenda che qui è a dir poco temeraria. Intendiamoci, sono molto onorato della sua fiducia, ma francamente preferirei restarne fuori; immischiandomi in fatti del genere, si può finire in conseguenze spiacevoli, di ordine personale intendo dire».

«Quando le cose si fanno con le dovute cautele e con la riservatezza che le è abituale, non si corre alcun rischio».

Il consigliere tacque e si vedeva ch'era corrucciato. «Signor maggiore, è proprio un brutto incarico. La gente ti tiene d'occhio e anche adesso cento occhi ti guardano e pensano: che si stanno dicendo quei due?».

«Dottore, solo di lei posso fidarmi. Lei è l'u-

nica speranza che ho di riuscire a portare a compimento un'opera buona e giusta».

«Non posso dirle di no» pareva ormai rabbonito.

«Ma non posso garantire che Turi mi dia retta».

E ghermendomi una mano: «La segretezza, mi raccomando, la segretezza!».

Turi giunse in ufficio la sera stessa. Era già buio da un pezzo e mi sembrò, quando lo vidi entrare, che avesse il passo un po' incerto; il viso non aveva l'aria spavalda come in ospedale.

Per un pezzo, forse una decina di minuti, parlammo del più e del meno, poi affrontai il discorso che mi stava a cuore.

«Allora, lei è in baruffa con qualcuno per l'assegnazione di terre scorporate. Che fa? Cede?».

«Signor maggiore, che io sappia, nessuno mi vuole male e non ho da cedere niente a nessuno. Alla commissione spetta assegnarmi o no un pezzo di terra, e se me la danno non sarò io a rifiutarmi».

«Ho capito. Spero di essere cattivo profeta, ma lei con tale decisione avrà ancora poco da campare. Le hanno dato un avvertimento; lei non lo vuole intendere e la prossima volta non sbaglieranno la mira. Mi ascolti bene: lei non ha parenti, nessuno che la possa vendicare; suo cognato, poverino, neanche una mosca sarebbe capace di ammazzare. Solo io potrò vendicarla, nei limiti della legge, s'intende».

Turi mi fissava: «Lei dice che vuole vendicarmi. Chi sono io per lei? Lei, se mi ammazzano, vorrà fare bella figura scoprendo gli assassini, e la gente potrà dire: «Però, questo sì che è un ufficiale di razza...». Lasciamo stare. Sa, tutti sotto un cielo stiamo. E sa che le dico? Se riesco, come ho buone speranze, a sapere chi è l'individuo che mi ha sparato, lo avvicino e gli offro il doppio di quanto ha potuto dargli il mandante».

Tale uscita mi suscitò apprensione: «Che fantasie ha in mente?» «Non stia a pensare a bizzarrie. Cercherò, se mi riesce, di guadagnare qualche altro giorno di vita».

«Ecco, forse riuscirà a guadagnare qualche giorno, ché, perso un killer, il suo avversario ne troverà un altro. Perciò, ripeto, l'unico che possa colpire il suo nemico sono io. E dato che lei sa chi la vuole morto e credo conosca anche chi le ha sparato, faccia così: prende questo foglietto e scrive i loro nomi e soprannomi, se ne hanno; poi lo piega e lo infila in questa busta sulla quale metterò un timbro con la ceralacca. La custodirò in cassaforte e mi auguro, e le auguro, con tutto il cuore che ci possa restare chiusa per cent'anni. Se malauguratamente le mie previsioni si avverassero, allora saprò con chi prendermela che agirò con la massima sorpresa, quando meno se lo aspettano. Non farò un atto di vanagloria; non è del mio costume. Voglio soltanto che un delitto di sangue non resti impunito».

Turi mi ascoltava tutto rigido. Non disse né sì né no. Come un automa si girò verso il tavolo, spostò la sedia, prese il foglio e, lentamente col pennino che graffiava, scrivendo diceva: «Faccio un po' fatica. Va meglio con la zappa». Piegò il foglio e me lo porse. L'infilai nella busta che sigillai con la ceralacca prima di chiuderla in cassaforte.

Quanto stava accadendo mi parve una significativa rottura del senso dell'omertà, tanto sentito nell'ambiente.

Una rottura determinata dall'ineluttabile necessità di porre nelle mie mani quella «vendetta» che non poteva essere fatta da altri. Ritornai al tavolo e vidi Turi che mi osservava un po' assorto. Poi il suo sguardo mutò espressione e divenne guardingo, se non addirittura infastidito. Pensai fosse necessario metterlo a suo agio: «Apprezzo molto il suo atto e mi rendo conto di quanto sia stato duro per lei compierlo».

Mi guardò con ironia, scrollò le spalle. «Bacio le mani», uscì.

Il capitano Brattelli entrò in ufficio quasi senza bussare: «Hanno ucciso Turi X un'ora fa. Con una fucilata a lupara. Gli hanno teso l'agguato sulla porta di casa».

Mi alzai, aprii la cassaforte, presi la busta e sul biglietto lessi: «*Munnizza così ci dicono e l'infame che mi ucciderà. Saro Pipitone è il mandante. Grazie.*».

«Vada con due sottufficiali e quattro carabinieri a Villaggio Mosé. Rintracci il messo comunale e si faccia dare l'indirizzo di Saro Pipitone e il nome esatto di un certo *Munnizza*, che significa immondizia. Li arresti e li traduca ad Agrigento, non al carcere, ma qui nelle nostre camere di sicurezza. Le raccomando due cose: fino all'arresto dei due tenga attaccato al suo fianco il messo; poi, ad ogni costo, trovi l'arma usata per il delitto, altrimenti in giudizio si rimangiano qualunque confessione. Considerata la sorpresa, facilmente *Munnizza* parlerà».

Il capitano mi guardava con aria stupita.

Spiegai: «Non è un miracolo e non sono un indovino. Poi saprà i dettagli».

Subito interrogato, *Munnizza* confessò che il suo crimine era stato ordito con accurata malizia: Turi abitava sullo stradone, al piano rialzato, con l'ingresso lungo una balconata dalla quale si accedeva ad alcuni magazzini, i cui portoni erano sormontati da roste in ferro battuto. Il primo locale aveva un altro ingresso dal lato opposto, che dava sulla campagna. Era stato preso in affitto da un compare di Pipitone e quest'ultimo, nottetempo, vi aveva introdotto un tavolo; quell'erutta schioppettante di *Munnizza* al momento giusto vi era montato sopra e, infilate le canne mozze tra i ferri della rosta, aveva fatto fuoco su Turi, uccidendolo.

La conclusione così sbrigativa delle indagini fece un certo scalpore, per il solo fatto che nessuno era a conoscenza del biglietto lasciato da Turi. Così la mia attività investigativa si ammantò di mistero, contribuendovi poco dopo un altro fatto delittuoso.

A Cammarata, di notte, con una fucilata alla testa fu uccisa una guardia campestre.

Giunsi sul luogo mentre si svolgevano i funerali. Notai il comandante delle guardie che, con viso commosso, confortava la vedova sorreggendola a tratti durante il percorso.

Chiesi al maresciallo se dalle prime indagini avesse potuto stabilire le modalità del delitto. Rispose che la vittima era stata comandata in servizio di appiattimento, col suo comandante, nei pressi di una masseria dalla mezzanotte alle quattro e che, verso le due, era stata aggredita di sorpresa e uccisa con una fucilata a bruciapelo alla testa. All'udire il colpo, il comandante, che era poco distante, era accorso ma i delinquenti erano riusciti a dileguarsi nell'oscurità.

Lo guardai in silenzio, poi: «Al termine del funerale, evitando di dare nell'occhio, inviti in caserma il comandante e lo arresti. Raccomandi ai carabinieri, che eventualmente incaricherà, di agire con urbanità ma con fermezza».

In caserma, ove mi trattenni una buona mezz'ora, spiegai al maresciallo la mia idea sullo svolgimento dei fatti: un uomo in appiattimento,

salvo che dorma, non può essere sorpreso; se resta vittima di delitto, è perché conosce l'assassino e ne ha fiducia. Gli era stato sparato a bruciapelo, a distanza cioè di un paio di metri, ragione per cui l'assassino, non poteva essere altri che il suo comandante.

Il mio intervento si limitò ad una ricostruzione generica dei fatti, senza che ciò comportasse particolare acutezza. Fu merito del maresciallo, che aveva condiviso la mia tesi, saper condurre l'interrogatorio e indurre il colpevole non solo a confessare il delitto e il movente – la negata adesione della vittima ad essere coinvolta in un abigeato – ma anche a indicare il posto ove aveva celato l'arma del delitto.

E così venne fuori la favola secondo la quale non si trattava di particolare acume ma addirittura di veggenza, e tra i miei carabinieri correva voce ch'io fossi una specie di *frate Indovino* del crimine.

I carabinieri dislocati lungo l'itinerario dell'incontro tra il familiare degli Agnello e i sequestratori, il terzo giorno dall'inizio del servizio, ebbero un'in-sperata fortuna: all'imbrunire del 27 novembre una Fiat 600, con la bandierina verde che sporgeva dal cofano, incrociò una Fiat 1100 targata Palermo, sotto il posto di osservazione presso Raffadali.

Le auto si fermarono e dalla Fiat 1100 scese un giovane di statura piuttosto alta, che prese a discutere con il rappresentante della famiglia.

I militari non poterono ascoltare ciò che i due si dissero; ma riuscirono a rilevare i contrassegni dell'auto usata dai banditi.

Ricevuta comunicazione del fatto, inviai il tenente Sateriale a Palermo, con l'incarico di recarsi presso il comando dei vigili urbani di quella città per identificare il proprietario della vettura.

L'auto apparteneva a un noleggiatore. Un vigile lo avvicinò e adducendo che l'autovettura, nelle prime ore del giorno precedente, transitando per le vie della città non aveva rispettato i segnali semaforici, riuscì a sapere il nome di colui che aveva noleggiato l'automezzo: Giuseppe Di Maria da Cianciana.

Avuta conferma dei nostri sospetti, gli posi alle calcagna due bravi sottufficiali con la speranza che una mossa incauta ci offrisse la possibilità di localizzare il posto dov'era custodito il sequestrato.

I giorni purtroppo passavano e noi eravamo sempre incerti sul da farsi.

D'altra parte l'autorità giudiziaria ci esortava alla massima cautela perché un atto precipitoso poteva provocare l'uccisione del sequestrato. Del pari, il trascorrere del tempo ci faceva temere che il giovane Agnello potesse soccombere per inedia.

Il pomeriggio del 7 dicembre, col maggiore Palombi e con gli altri ufficiali del comando di Agrigento, decidemmo di rompere gli indugi. Mi recai dal procuratore della Repubblica per comu-

nicargli la decisione. Il magistrato l'approvò raccomandando, come sempre, massima attenzione e prudenza.

Convocai il maresciallo di Cianciana: «Senta, abbiamo la certezza che organizzatore del sequestro sia quel tale Di Maria che lei ben conosce».

«Ah, è lui» mi interruppe il sottufficiale sprizzando gioia, neanche avesse vinto un terno al lotto. «Allora avevo indovinato».

«Bravo, proprio. Lei, da solo, deve fargli la posta e, appena lo vede, lo apostrofa: «Di Maria, che hai combinato a Palermo? T'hanno elevato una sfilza di contravvenzioni. Giacché ci sei, vieni un momento in caserma a firmare i verbali di notifica». Certo, non è necessario che siano proprio queste le parole. Gli dica quel che ritiene più opportuno. Se, come ci auguriamo, riesce a portarselo in caserma senza dare troppo nell'occhio, magari prendendolo sottobraccio in modo confidenziale, mi telefoni e mi dica qualche frase convenzionale: non so, qui c'è una bella luna».

«Farò del mio meglio, non dubiti».

«Maresciallo, la riuscita dell'operazione dipenderà esclusivamente da lei. La minima incertezza e imprudenza può mandare tutto a carte quarantotto».

Passai più di un'ora con animo inquieto fino a quando, qualche minuto prima delle venti, squillò il telefono e il maresciallo diede la buona

notizia del fermo. Avvertii il questore che inviò il commissario Tandoj con una ventina di agenti. Insieme, e con buon numero di carabinieri, ci ponemmo in viaggio.

A qualche chilometro da Cianciana feci so-
stare il grosso.

Giunti in caserma, trovammo Di Maria nella sala d'aspetto. Lo feci perquisire e poi entrare in ufficio.

«Lei è Giuseppe Di Maria?» chiesi.

«Mi comandi... Non capisco, il maresciallo mi invita in caserma per delle contravvenzioni... sto qui da più di un'ora e adesso c'è tanta confusione di ufficiali e marescialli» disse con tono di disappunto.

Sul tavolo c'era il suo portafogli; lo presi e ne esaminai il contenuto. Meravigliato, vidi che conteneva un mazzetto di immagini sacre.

Guardai Di Maria scuotendo la testa: «Che ci fai con tutti questi santini?».

Di Maria fece un viso volpino, ma fu un lampo, e a bassa voce se ne uscì: «Perché mi guardino dagli sbirri».

«Bravo. Però, temo che questa volta abbiano voltato lo sguardo, ché fosse lei ha commesso un peccato veramente grosso».

«Che peccato e peccato. Come tutti» e cominciò a lanciare occhiate a dritta e a manca.

«Adesso le rinfresco un po' la memoria. Che mi sa dire del sequestro del barone Agnello?».

Ebbe un'espressione di sorpresa. Farfugliò:
«Che ne so io».

«Allora non sa neppure che il barone è stato sequestrato?».

«Questo lo so. Lo dicevano i giornali».

«Conosce Francesco Cimino?».

«Per forza, è del paese».

«È amico suo?».

«Amico... Come tanti».

«A me risulta che siete molto amici, ché avete noleggiato assieme un'automobile a Palermo».

«Sissignore, questo è vero».

«A quale scopo?».

«Così, per divertimento» e con un sorriso forzato «per vedere di caricarci sopra qualche signorina».

«Vi crescevano i soldi. Chi ha pagato? Lei o il suo amico?».

«Tutti e due».

«E della bandierina verde, che mi sa dire?».

«Che significa? Che è la bandierina verde?».

«Senta Di Maria, non faccia il tonto e dica quello che sa. È stato visto dai carabinieri quando con la macchina noleggiata a Palermo, vicino Raffadali, si è messo a confabulare con un familiare degli Agnello. Forse ha anche ricevuto dei soldi. Quanto? Un milione?».

«Adesso mi ricordo. È vero questo incidente e i calunniatori, disonorati, da sputarli in faccia,

m'hanno costruito una tragedia. Maledetto il momento che mi sono fermato. È che ho visto un conoscente, non mi ricordo come si chiama, che stava lì fermo con la 600. Gli chiedo se ha bisogno di qualche cosa perché credevo che l'automobile fosse guasta. Quello dice no grazie, e io riparto. Non ho visto bandierine verdi e nessun milione. Se avessi un milione, starei qui? Non c'entro io, glielo giuro sulla Madonna Vergine. Un brutto destino il mio».

Con aria minacciosa e puntandogli un dito in faccia, il maresciallo Pinzino, sottufficiale particolarmente esperto inviato dalla legione di Palermo, gli si buttò quasi addosso e prese a gridare: «Questo dice cose che non stanno né in cielo né in terra. Che ti sei cacciato in quella zucca, che siamo fessi? Fai il romanziere o inventi favole? Signor maggiore, questo me lo porto di là, che so io come cucinarlo».

Al mio sguardo sorpreso, ammiccò. Intanto Di Maria cercava di tirarsi indietro. Stetti al gioco del maresciallo: «Senti Di Maria, è meglio che lei parli con me. Faccia attenzione a quello che le dico: se un suo complice, Cimino o un altro, per malaugurata supposizione pensa che lei è qui a cantare e, nello stupido tentativo di far scomparire le tracce del delitto, uccide il sequestrato, lei – oltre i vari crimini di cui si è reso responsabile per cattivi consigli – sarà processato per concorso in omicidio. L'ergastolo non glielo leva nessuno. Invece se si mette dalla parte della legge e dimostra serio pen-

timento, certamente avrà qualche vantaggio nel processo. Però deve far presto: ogni minuto che passa può essere fatale».

Di Maria, sottocchio, sbirciava il maresciallo Pinzino che lo teneva stretto per un braccio e lo fissava con una grinta da far paura.

«Possiamo restare soli?» chiese.

«Certo, ma un carabiniere ci dev'essere per forza».

Il maresciallo si allontanò con viso immalinconito.

«Allora, Di Maria, son qui che l'ascolto».

«È stata la malacompagnia che m'ha cacciato un tarlo in testa».

E prese a raccontare degli approcci coi complici, gente malvagia che gli aveva fatto credere che era cosa da niente, dell'elaborazione del piano per il sequestro e del suo svolgimento. Fece i nomi degli altri manigoldi e indicò o paesi in cui risiedevano, suggerendo di prenderli la notte stessa ché certamente non se l'aspettavano. Precisò il luogo ov'era ristretto il sequestrato, dichiarandosi disposto a far da guida. Disse che il baroncino era tenuto prigioniero in una grotta in contrada Malaserra, custodito da un complice armato di pistola. Aggiunse che se pure avesse spiegato, carta topografica alla mano, ov'era il posto, senza la sua guida sarebbe stato impossibile raggiungerlo, tanto impervio era l'itinerario.

Mi consultai con i colleghi e convenimmo di

portarci alla località indicata con la guida del Di Maria.

Mentre col grosso dei militari ci accingevamo alla marcia, alcuni sottufficiali e carabinieri furono inviati a Santo Stefano Quisquina e a Prizzi per catturare gli altri sequestratori.

Solo uno di essi, certo Stefano Soldano, riuscì per il momento a sottrarsi alla cattura.

Poco dopo le quattro, nel buio pesto, ebbe inizio la marcia verso Malaserra. Percorremmo un terreno aspro su sentieri appena tracciati e, per ben due volte, passammo a zuppo il fiume Platani.

Dopo quasi due ore di cammino, giungemmo sul posto. Pareti di roccia cingevano un avvallamento, una specie di conca, e sul fianco di una parete, ben celato alla vista da euforbie e ampilodemi, c'era l'ingresso della caverna in cui era tenuto il sequestrato.

Di Maria chiamò: «Castelli! Castelli! Vieni fuori che ti dò il cambio».

Intorno, mentre albeggiava, guidati dagli ufficiali, si erano disposti agenti e carabinieri con le armi spianate.

Dall'antro, carponi, sbucò un individuo impugnando una pistola. Era un essere minuto e sgraziato, col viso appuntito e le orecchie a sventola talmente grandi da farlo assomigliare a un pipistrello. Si guardò attorno e, notati i numerosi militari con le

armi spianate, buttò la pistola e disse: «Sono sequestrato anch'io». «Pezzo di cornuto» disse Pinzino che gli era giunto addosso; «ti caccio fuori le budella, io» e lo scaraventò in braccio a due carabinieri.

Dopo ripetuti richiami, con gli abiti logori e con palesi segni di sofferenza, fece capolino Francesco Agnello, pallido in viso in modo innaturale; plagiato com'era, nel sentire il chiasso gli era sorto il dubbio che fosse giunta la sua ultima ora. Piangendo si buttò tra le braccia del capitano Brattelli che gli era più vicino.

Ispezionammo l'antro fetido e non so se mi riuscirà di presentare alla mente di chi legge l'atroce realtà di quel luogo torbido, ampio non più di quattro metri e lungo forse tre. La parete a destra dell'ingresso formava una sorta di gradino largo mezzo metro circa e lungo quasi due, una specie di mangiatoia, sulla quale era stato disposto uno strato di paglia a conforto del prigioniero che doveva giacervi.

L'aria era irrespirabile; e dovemmo farci luce con torce elettriche. In un angolo trovammo un fagotto con le uniformi da carabinieri usate da Di Maria e da Francesco Cimino nel fallito tentativo di rapina e di sequestro di persona in danno del possidente Lima Mancuso.

Le confessioni dei colpevoli, secondo le quali per puro accidente avrebbero saputo che c'era

gente alla masseria di Savochello e che, per caso, imbattendosi nel barone e considerando l'incontro come occasione da non perdere, avrebbero effettuato il sequestro, non ci persuasero. Il fatto che erano armati e che si erano disposti in modo che il barone non potesse sfuggire diceva chiaramente che avevano ricevuto delle informazioni, tanto più che la presenza del giovane in quel luogo non era abituale, ma determinata dalla precisa circostanza di dover contattare la vendita di formaggi prodotti nella masseria, notizia di cui soltanto curatoli e pastori erano a conoscenza.

Ci doveva dunque essere stato un informatore, un basista, un supervisore dell'operazione.

Questa certezza si concretizzò a carico di un giovane che lavorava nella masseria. Da un sommario interrogatorio, avemmo l'impressione, scialbo com'era, fosse un'anima semplice, un ingenuo. Invece, recitava la parte da attore consumato. Fu un errore l'averlo rilasciato dopo un interrogatorio di *routine*, ma in quel momento le indagini procedevano febbrilmente, preoccupati come si era per la vita del sequestrato.

Il barone Agnello fu liberato alle prime luci dell'alba dell'8 dicembre e gli interrogatori sommari si conclusero il 15 o il 16 dello stesso mese.

Pensavo che gli affanni dei due mesi trascorsi m'avrebbero concesso un po' di quiete. Sbagliavo.

Il giorno della vigilia di Natale, poco dopo le sette, l'autocorriera in servizio sulla linea Favara - Palermo a qualche chilometro dal luogo di partenza, in aperta campagna, fu bloccata da alcuni banditi armati e i viaggiatori, una quarantina circa, fatti scendere e rapinati.

Ne ebbi notizia circa mezz'ora dopo dal maresciallo di Aragona mentre mi accingevo ad andare in ufficio. Mia moglie capì che era accaduto qualcosa e commentò: «Neanche a Natale stanno quieti»;

Dall'alloggio per telefono informai il comando di Palermo per l'identificazione dei prigionieri.

Subito dopo, con alcuni sottufficiali, partii per un sopralluogo. Sul posto, uniche tracce del delitto furono alcuni pezzi di carta e un fazzoletto che, pulito e ripiegato com'era, lasciava supporre fosse scivolato dalla tasca di una delle vittime.

Identificati i viaggiatori e invitati in caserma, si presentarono dopo Natale, alla spicciolata, e fu giocoforza chiamare un buon numero di essi con regolare diffida, per cui le indagini preliminari si protrassero per un lasso di tempo oltre ogni buon proposito.

I risultati furono deludenti, frutto di un alterato modo di pensare, vuoi per il costume ambientale, vuoi per lo strano degrado della coscienza civica individuale. Ne avevo avuto lampante esempio in seguito all'uccisione di un campiere. Il proprietario del fondo, un barone, alle mie pres-

santi richieste di informazioni, a certo punto, secato, se ne uscì con questo concetto: «Le indagini sui delitti riguardano i carabinieri, la polizia; che c'entriamo noi, gente dabbene?».

Così le prime ricerche non approdarono a niente. Ci si accorse soltanto, attraverso il conteggio delle matrici dei biglietti venduti, che all'appello mancava un passeggero, peraltro ignoto.

Il maresciallo Sedita fu incaricato di portarsi a Favara e con l'ausilio di quel comandante della stazione tentare di identificarlo.

Nel frattempo, malgrado le sollecitazioni superiori, nessun fermo di persone sospette era stato operato mancando assolutamente ogni indizio. C'era da temere inoltre che tra gli eventuali fermati potesse incappare uno dei rapinatori il quale, per mancanza di riscontri, non solo l'avrebbe fatta franca, ma con l'astuzia tutta propria dei delinquenti fantasiosi, come sono quelli della provincia di Agrigento, avrebbe potuto depistare le indagini, con la conclusione che tutta l'operazione si sarebbe potuta definitivamente compromettere.

Il maresciallo Sedita, in compagnia del parigrado Cipolla comandante della stazione di Favara, rientrò qualche giorno dopo. Erano ilari: «Cose grosse, grosse assai. Lo sa, signor maggiore, chi c'era sull'autocorriera? Roba da non crederci. Tremendone in persona».

«Il capo mafia?».

«Per l'appunto, proprio lui, quel cappello a cilindro, quella grossa coppola storta. Guardi qui, abbiamo portato copia di quanto è scritto sul registro dei pregiudicati: renitenza alla leva, disertore, furto militare, rissa, tre omicidi con assoluzione per insufficienza di prove e amnistie a strafottere».

«Pensate abbia diretto le rapine?».

«È da escludere senz'altro» intervenne il maresciallo Cipolla.

«Quando un capo mafia del calibro di Tremendone» aggiunse Sedita «si trova immischiato in un fatto del genere, i responsabili se la vedranno brutta ch   è come se avessero commesso uno sgarbo, un vero affronto. Pu   finire peggio che andare in galera. Lei mi capisce».

«Bene, lo interroghiamo e pi   presto si fa, meglio   ».

«Non a Colapreti, per  . L   non gli caveremo di bocca neppure una parola. Qui dev'essere interrogato».

Il maresciallo Sedita compil   la lettera di ingiunzione a presentarsi in caserma per ragioni di giustizia. Il maresciallo Cipolla s'incaric   di farla recapitare a mano.

Il mattino successivo, verso le dieci, intanto a sbrigare le solite pratiche burocratiche, udii il grido «Attenti!» provenire dall'androne. Balzai in piedi,

infilai il berretto e guanti e mi avviai per le scale. Il generale comandante della brigata saliva col solito passo svelto.

In ufficio mi chiese a che punto fossero le indagini sulle rapine ai passeggeri dell'autocorriera. Risposi che da un momento all'altro attendevo l'arrivo d'un capo mafia, testimone oculare e forse vittima egli stesso, dal cui incontro mi ripromettevo di giungere a risultati confortanti.

Il generale ascoltò con attenzione e mi assicurò che avrebbe fornito i mezzi necessari a rinforzare i servizi preventivi con l'invio di numerosi carabinieri motociclisti: «Quello che non capisco bene è uno strano discorso del ministro Mancuso. Ha cominciato con l'elogiare, forse eccessivamente, la tua azione prudente e le caute modalità con le quali conduci le indagini di polizia giudiziaria: un lungo sproloquio che m'insospettiva. Infatti, a un certo punto dice che non riesce a capire il motivo per cui hai convocato in caserma un tale, a suo dire, neppure lontanamente sfiorabile da qualsiasi sospetto. Ha concluso che l'insospettabile, se ricordo bene, certo Tremendone, avrebbe ricevuto un tuo invito a presentarsi in caserma e sarebbe caduto in tale stato di agitazione da cadere vittima di una crisi cardiaca».

«Mi scusi, signor generale, ma è proprio asfissiante. Quando si sta per toccare un mafioso della risma di Tremendone, apriti cielo. La storia del cuore

debole è una vera fandonia. In effetti si tratta di mafioso assai temibile, reso ancor più prepotente dalla protezione del ministro. Lo debbo ascoltare perché è l'unico testimone della rapina che può mettermi sulle tracce dei delinquenti».

«Sì, sì, capisco. Sospettavo qualcosa del genere e perciò ho voluto dirti del discorso che mi ha fatto. Tu agisci come meglio ritieni e fai conto che non ti abbia detto niente».

Nell'allontanarsi mi batté la mano sulla spalla, sorridendo: «Con quella faccia da santamessa che si ritrova mi ha incaricato di un messaggio personale: Dica al maggiore che vada adagio alle voltate».

«Ha proprio il debole per le metafore. E non è neppure farina del suo sacco. Se non sbaglio, è una battuta nella parodia del libro di Cavallotti, *Luna di Miele*.

Lo spargitore di terrori notturni si presentò in caserma il mattino dopo la visita del generale e debbo confessare che, dopo averlo atteso quasi con impazienza, vedermelo davanti mi procurò gioia, ma nello stesso tempo fui assalito da molti dubbi: con che propositi si era presentato? Come avrebbe reagito alle mie domande? Sarebbe rimasto muto? Avrebbe cercato di menarmi per il naso? Sarei riuscito a rompere il famoso muro dell'omertà?

Lo feci sedere.

“Come mai, lei che era sull’autocorriera, ed è stato quindi vittima di un grave reato, non è venuto spontaneamente a deporre?”.

Si attendeva la domanda, ma ebbe come un moto di sorpresa perché sembrò turbato, forse a causa mia. Era abituato a parlare con i comandamenti di stazione, non con gli ufficiali e per giunta del mio grado. Dopo breve esitazione, si riprese:

“Mi vedo, son qua” e italianizzando il suo dialetto: “parlasse” lento, con viso accigliato.

“È lei che deve parlare”.

Non rispose, limitandosi a guardarmi con gli occhi spalancati ma – pensai – spiritualmente in catalessi. Anche i sottufficiali tacevano e il silenzio s’era fatto grave.

Il maresciallo Sedita lo interruppe:

“Signor maggiore, questo s’addorme”.

Il gran delinquente allora parlò con tono lento e basso, pronunciando le parole a labbra serrate, con un appena accennato lampo degli occhi, tra l’ironico e lo sprezzante: “Che vuole, mi sono trovato in mezzo” disse.

“Senti, senti... Ci racconti con ordine come andarono le cose. Ci descriva ogni particolare dei fatti, da quando iniziarono a quando finirono. Lei non manca di esperienza e sa quanto può essere utile anche ciò che apparentemente può sembrare trascurabile dettaglio”.

“Posso dire poco; l’autobus improvvisamente

si fermò e sentii qualche strillo di donna per lo scossone, e voci che gridavano: "Scendere, scendere!". Chi poteva essere?

Forse anche poliziotti o carabinieri. Chi poteva saperlo?

Mi alzai come tutti gli altri e intanto vidi tre o quattro picciotti, giovani, senza barba, che si facevano consegnare portafogli, orologi, anelli, catene di quelle che portano al collo le donne, insomma tutto quanto c'era da arraffare. Alla fine risalimmo sul mezzo e ci avvicinammo a Palermo".

"E lei così ha bello e concluso. Ma, dica un po', ci prende per stupidi? Cominci a precisare: a lei che cosa hanno rubato?"

"A me? Proprio niente".

"Non portava valori? Che so, portafogli, orologio?"

"Sì, l'avevo, ma il bandito che mi venne davanti mi guardò e passò oltre. Che ne so io... E non sono così fesso da dargli spontaneamente la roba".

"Allora lei è stato riconosciuto come uomo di rispetto, diciamo così. E, da parte sua, ha avuto modo di riconoscere quello che lei chiama bandito?"

"Gente di strada, *scassapagliari*, ci diciamo noi".

"Erano armati? Che arma portavano?"

"Sì, mi pare pistole e forse uno aveva un mitra o una cosa simile. Adesso che ci penso, portava pure essere un bastone".

Il maresciallo Cipolla, che gli era a fianco, gli diede un colpetto nel gomito confidenzialmente: "Tremendone, dica al signor maggiore quello che sa. Avanti, parli".

"E che faccio? Invento? O do la cabala?" rispose il mafioso con tono risentito.

Capii che bisognava cambiare registro:

"Lei è in possesso di porto d'arma, di pistola; e non capisco, con i suoi precedenti, come abbia fatto per ottenerlo. Vuole favorirmelo?"

Senza pronunciare verbo, Tremendone mi lanciò un'occhiata fulminante. Cavò di tasca il documento e me lo porse. Lo esaminai con cura, non solo mettendoci più tempo del necessario, ma guardandolo in controluce, quasi avessi l'impressione di trovarmi tra le mani un falso:

Considerati i suoi precedenti, mi piacerebbe sapere chi si è messo di mezzo. Forse il ministro Mancuso, al quale sta tanto a cuore la sua salute, oppure l'altro suo illustre protettore, l'onorevole Calza?"

Non mi lasciò continuare. Si alzò e, protendendosi verso di me con cipiglio minaccioso, gridava:

"Sbagli di gioventù. Tutti ne hanno fatti. Piccoli sbagli, e per tutta la vita si è presi di mira".

Sedita, che gli era accanto, lo prese per le spalle e lo costrinse a rimettersi seduto:

"Stai fermo, ché nessuno di fa solletico".

"Non si permetta più di alzare la voce qui

dentro” dissi gelido: “La faccio prendere e legare come un salame e la faccio esporre, così legato, sul balcone perché la gente veda e rida di lei e della sua potenza di mafioso di cartapesta. Quanto a me, può darsi che mi puniscano e, meglio ancora, mi trasferiscano: sarò più vicino al continente. Però mi prendo la più bella soddisfazione della mia vita di carabiniere”.

Mai avrei posto in atto tale minaccia e mi pentii subito d’averla espressa, ma ormai era fatta e tanto valeva continuare il gioco.

Tremandone mi guardava smarrito, per un momento dovette credere avessi perso la ragione e così mettesi in atto la minaccia.

Mi mostrai più calmo:

“Dati i suoi precedenti penali, le ritirerò il porto d’arma e non ci sarà barba di onorevole o di ministro che mi farà deflettere. E non è detto che non riesca a incastrarla in modo che finisca nella gabbia degli imputati per concorso in rapina, ché per me, se non parla, vuol dire che ha fatto da basista”.

Tremandone s’era ripreso; fece un gesto con la mano, come se volesse scacciare una mosca dalla faccia. Intende dire che la minaccia di denuncia lo lasciava indifferente, oppure era solo un piccolo fastidio in più.

Il gesto non mi piacque e, risentito, replicai:
“Voglio vedere se i giudici crederanno più a

me che a lei". Alzando il tono: "In ogni caso, se lo tolga dalla mente, il porto d'armi non lo riavrà. Anzi, maresciallo Sedita, prenda la pistola, rilevi i dati e la faccia custodire".

Il maresciallo Cipolla andò alle spalle di Tremendone, prese a farmi cenno passandosi una mano a taglio sul braccio; voleva significare che il mafioso, piuttosto che essere privato del porto d'arma, si sarebbe fatto tagliare un braccio.

Tremendone, dopo le mie reiterate minacce, mi fissava con odio ma non muoveva muscolo. D'un tratto, uscì dal torpore in cui ogni tanto lasciava intendere di cadere:

"Questa storia della complicità, del basista, e di tutto l'altro che lei dice, è soltanto fantasia. Nessun tribunale, alla prova dei fatti, ci crederà. Piuttosto veda di ridarmi il porto d'arma".

"Neanche per sogno. Salvo che lei si decida una buona volta a dire ciò che sa".

Emise una specie di grugnito, sottovoce, rauco, facendo uscire le parole tra muso e denti:

"Ero sceso dalla corriera e stavo fermo come tutti gli altri. E che potevo fare? Aspettavo che uno dei picciotti venisse a rapinarmi. Uno si avvicinò e allungò una mano, invitandomi a dargli la roba. Non mi mossi, come se non avessi inteso, e quello dovette avere un ripensamento; passò avanti senza prendermi niente. Ecco perché non mi ero preoccupato di presentarmi".

“Lei ha riconosciuto quel bandito? Ne ha colto qualche segno particolare che ci metta sulla buona pista?”.

“Sì e no, giudichi lei. Dalle mani, soltanto dalle mani, ch  la faccia era troppo scura per poterla riconoscere, come le dicevo, soltanto dalle mani, m’  parso potesse appartenere alla famiglia Mangiapane. Adesso   affare suo. Affare dei carabinieri”.

“Dalle mani?... Che mi va imbrogliando?”.

Tremandone mi lanci  uno sguardo truce. Gli occhi quasi gli uscivano dalle orbite:

“Se glielo dico io, vuol dire che si tratta di notizia giusta”.

Intervenne il maresciallo Cipolla:

“Signor maggiore, Tremandone ha detto bene. Deve credergli. Lo conosco il giovane Mangiapane: lasci fare a noi; li mettiamo tutti dentro, stanotte stessa, e vedr  che recupereremo pure la refurtiva e le armi che hanno usato”.

Come avvenne.

Non posso concludere questa memoria senza sottolineare che le espressioni usate dal mafioso, con quelle ammissioni appena accennate e imprecise, risentivano di una mai abbandonata prudenza che fa s  – pur quando si sa con certezza, come nel caso – da far mostra di intuire soltanto.

L’ultima affermazione di Tremandone, cos  perentoria, non   in contrasto col dire precedente:

è nient'altro che impulsiva manifestazione dell'orgoglioso 'io' di ogni affiliato alla mafia.

Era già passato quasi un anno ed ecco che capita in caserma, zoppicando e con aria smarrita, Calogero Sorge.

Lo feci accomodare e, francamente, pensai fosse venuto a darmi qualche lume sui suoi sequestratori.

"Portateci due caffè" chiesi al carabiniere piantone.

Sorge voleva rifiutare, ma finì col sorbirlo schizzandone buona parte sul suo vestito e su alcune carte che erano sul tavolo.

Lo guardavo in silenzio, non volendomi compromettere con una domanda sbagliata; attendevo da lui la prima mossa.

Finalmente parlò, lentamente, strisciando le parole:

"Lei è un'autorità e forse potrebbe aiutarmi a comprare un pezzo di terra, mettiamo in Toscana o in un altro luogo lontano da Palma. Non voglio più stare in Sicilia".

"Vuol andar via da solo, o con la famiglia?".

"Con la famiglia. Mi basta un pezzetto di terra e una casetta".

"Sorge, si rende conto che mi sta dicendo che vive sotto l'incubo d'un altro sequestro e d'una fucilata?".

“No, no. È che voglio cambiare aria. Gliel’ho detto: non mi piace più vivere a Palma di Montechiaro”.

Pensai che l’occasione era buona per tentare di cavargli qualche notizia che mi mettesse sulle piste dei malviventi:

“Vede, non posso prometterle niente di sicuro: son sol in grado di poter interessare il prefetto e qualche mio collega del continente per la ricerca di terreni in vendita, che abbiano un fabbricato adatto a ospitare una famiglia e qualche bestia, il tutto a prezzo che vada bene per lei. Certo, se la cosa va in porto, lei vivrebbe senza più incubi e allora potrebbe fornirmi qualche appiglio, anche un piccolo elemento, sul quale tessere la mia rete per mandare in galera i suoi sequestratori”.

Sorge mi guardò con aria incredula, come sorpreso dalle mie parole:

“Bacio le mani”, e se ne andò.



PARTE TERZA

Dopo circa un anno di permanenza ad Agrigento, pressato da continui incitamenti a tentare di porre argine al dilagare della criminalità mafiosa, cercavo – per quanto m’era possibile – di identificare i nessi tra manovalanza del crimine, capi e cosche e quali potessero essere le strutture che riuscivano a mantenere viva e operante l’organizzazione, malgrado le lotte continue, e con apparente successo, condotte dallo Stato.

Ero agevolato in tale ricerca dall’osservazione diretta dell’indole perversa dei responsabili dei delitti sui quali indagavo con una certa fortuna.

Un giorno, casualmente, negli uffici dell’Archivio di Stato, mi venne tra le mani un faldone datato 1874. Incuriosito, presi a sfogliarlo; con meraviglia vidi che conteneva una lettera dell’allora ministro dell’Interno, Girolamo Cantelli, inviata al prefetto di Agrigento:

“Dalle diverse autorità, le cui attribuzioni hanno qualche attinenza colla sicurezza pubblica, e da coloro tutti che convergono la loro attenzione ed i loro studi sulle cause del malessere della po-

polazione sicula, si è detto e ripetuto, e continua ad affermarsi, essere la mafia la precipua ragione dello stato anormale in cui queste si mantengono ed il maggiore ostacolo a qualsiasi tentativo di miglioramento.

Dovunque, e nel delitto che si consuma e nella mancanza di prove, e nella reticenza dei testimoni e nella stessa reticenza delle parti lese, come nella insufficienza della pubblica sicurezza, nello sviare ed eludere la Giustizia, e nel carpire mostruosi verdetti di incolpabilità, si addita la mano e l'opera inevitabile e progressiva della mafia, che tutto paralizzava, a tutto e a tutti più s'impone.

Non è guari che un illustre magistrato dell'Isola in una pubblica dissertazione, fatta in argomento di pubblica sicurezza e di giustizia, non solo constatava questa deplorabile prepotenza mafiosa, ma giungeva financo a riconoscerla talmente estesa e radicata e deleteria da disperare quasi della possibilità e dell'efficacia dei rimedi.

Maggiore quindi incombe l'obbligo del Governo ed ai suoi rappresentanti di arrivare ai modi ed ai mezzi per ripagare ad uno stato di cose tanto sconsigliato.

Ma per ciò fare e per porsi in grado di contrapporre alle estensioni ed alla intensità del male provvedimenti atti a vincerlo, occorre averlo ben definito, e conoscere quali proporzioni veramente abbia e dove più attecchita e sviluppi.

La S.V., cui non saranno mancate occasioni per formarsi un largo corredo di informazioni e di notizie in proposito, vorrà significarmi con dettagliata relazione:

1) in quali modi e forme di consueto si svolga, e quali ne siano le norme regolatrici, se varie e determinate;

2) se in tutte, e in quali classi della popolazione principalmente si estendono le ramificazioni della mafia, e quali vincoli corrono fra coloro che ne fanno parte;

3) quali ne siano i principali centri e i più notori caporioni ed aderenti ed in mancanza di un'apposita e ben distinta organizzazione, quali siano i più elevati e temuti mafiosi della provincia e quelli principalmente che per la loro posizione, il loro grado e la loro relazione, sono a ritenersi estremamente nocivi alla pubblica sicurezza, ed il massimo ostacolo a combattere e vincere questa piaga sociale.

L'importanza dell'argomento ed il tenore stesso dei quesiti che io le propongo, bastano a denotare con quanto impegno e precisione io desidero vederli svolti e risolti; ed è quindi superfluo che io le rivolga vive raccomandazioni perché le informazioni, che in proposito ella mi rimetterà, e specialmente le indicazioni dei richiesti particolari, siano chiare e complete e tali, insomma, da rappresentare all'evidenza e con scrupolosa esattezza la mafia in tutte le sue estrinsecazioni".

Seguivano, inviate dagli uffici periferici di pubblica sicurezza della provincia, le relazioni dei funzionari chiamati a redigerle, nelle quali erano elencati orribili delitti, con parole colme di sdegno per la dichiarata impotenza a tradurre davanti alla Giustizia gli autori, a causa del generale senso dell'omertà.

Ad ogni relazione era allegato poi un elenco di cinque o sei nomi di persone indiziate di appartenenza alla mafia.

Tutti erano concordi nel definire mafia la prepotente applicazione del diritto del più forte: una continua soverchiera a danno dei deboli e delle persone dabbene.

Mi decisi allora a scriverne, e buttai giù circa 150 cartelle: non mi restava che cercare l'editore disposto a pubblicarle.

Un buon amico, il poeta Antonino Cremona, mi suggerì di rivolgermi a Leonardo Sciascia anche per avere un autorevole parere su quanto avevo scritto.

Attraverso il comandante della stazione di Racalmuto, riuscii a fissare un appuntamento con lo scrittore, al suo rientro da un viaggio in Spagna.

Durante l'attesa ero turbato all'idea che egli – a parte l'opinabile aiuto a ricercare l'editore – potesse esprimere giudizio negativo sul lavoro.

E con stato d'animo da studente sotto esami, mi presentai a lui, che non solo trovai cordialissimo,

ma immediatamente disposto a esaminare il manoscritto.

Al termine della chiacchierata volle condurmi in un bar e offrirmi un caffè.

Trascorsi un paio di giorni, sempre un po' in ansia per il parere che ne avrebbe espresso, venne a trovarmi ad Agrigento, dicendomi che il lavoro andava bene e suggerendomi di spostare alcuni brani per una migliore organicità del tutto.

Insieme ci recammo dal suo omonimo, l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta, e nel novembre 1956 il saggio fu pubblicato, suscitando – specie in Sicilia – notevole rumore.

Chi più prese cappello per la pubblicazione fu l'arciprete vescovo di Palermo, cardinale Ruffini: non gli entrava in testa che un ufficiale dei carabinieri – secondo il suo modo di ragionare, osservatore della realtà e tenuto al silenzio (chissà poi perché) – fosse sceso tanto in basso da scrivere un libro che, trattando mafia, gettava fango sulla Sicilia.

Non voglio dire, come Leonardo Sciascia, che a cardinali, vescovi e preti la mafia facesse comodo e come taluni ci stessero bene dentro, tuttavia credo di dovere ricordare che il sullodato presule, al tempo della famosa crociata contro il partito comunista, chiese al governo, e precisamente al ministro dell'Interno, onorevole Mario Scelba, che il Pci fosse messo fuori legge.

Sua eminenza, ad un anno di distanza dalla pubblicazione del libro, ebbe modo di manifestarmi pubblicamente il suo dispetto.

Per rendere onore a monsignor Peruzzo, che celebrava il trentesimo anniversario della presa di possesso della diocesi, il cardinal Ruffini giunse in forma ufficiale ad Agrigento.

Allo scalo ferroviario, per salutarlo e rendergli omaggio, secondo il protocollo, si schierarono le autorità della provincia. Mi trovavo tra il questore e l'intendente di finanza. Il cardinale passò tutto sorridente e benedicendo dal questore, che era alla mia destra, all'intendente, ch'era a sinistra, come tra i due ci fosse il vuoto.

Anche da parte dei superiori si manifestò un certo disappunto, e le mie pagine attraversarono tutta la scala gerarchica dell'Arma. I libro non conteneva segreti istruttori né scoperti accenni alle trame dei politicanti, per cui mi fu dato atto che lo scritto era "controllato". Si esprimeva, tuttavia, "l'augurio che l'attività letteraria non mi distraesse dagli impegni di servizio".

Continuai a reggere il comando dei carabinieri della provincia e, nel frattempo, presi a frequentare Leonardo Sciascia e tra noi sorse quell'amicizia fraterna che ancora oggi ci lega. Mi recavo nella sua casa di campagna ed egli veniva a trovarmi ad

Agrigento e ogni incontro con l'amico era piacevole fonte di nuove esperienze.

Mafia, mi disse un pomeriggio, "a parte la delinquenza, è anche mentalità, specie negli uomini politici".

E mi raccontò di un deputato comunista che, subito dopo l'approvazione della legge Gullo sulla mezzadria, corse a comunicare la bella notizia al proprio mezzadro. E quest'ultimo, tutto contento:

"Allora dobbiamo fare i conti secondo la nuova legge"

Al che, il deputato, cambiando registro:

"E che, anche contro di me ti metti?".

Nel novembre 1957 lasciai la Sicilia, destinato a Torino; ma negli anni successivi ebbi modo di ritornarci un paio di volte. Non avendo responsabilità di servizio, potei più agevolmente interessarmi al problema mafia che, nel frattempo, andava evolvendosi nelle sue attività criminose e nei suoi intrighi politici.

I vecchi mafiosi si davano anima e corpo all'attività di mezzani del potere; grandi elettori di questo e di quello, erano – e sono – bene accettati agli uomini politici, potendo controllare decine di migliaia di voti.

Nelle competizioni elettorali, il sistema del clientelismo, da locale, è andato espandendosi fino a coinvolgere livelli nazionali; con nuovi

grandi protettori che rendono più potente l'organizzazione mafiosa, permettendo ai mestatori lucrosi profitti non soltanto dai produttori di ricchezza ma pure da chi ambisce a piccoli favori e raccomandazioni.

Grazie alla mafia sono stati portati alla ribalta politica uomini notoriamente chiacchierati e disonesti.

Quando la riffa elettorale diventa un *busillis* e la capacità dei mezzani tende ad essere bloccata, si giunge al delitto politico, altrimenti inesplicabile.

Ma che cosa è cambiato? Fino a qualche anno addietro la mafia era agli ordini di indiscussi capi siciliani. Ora non più. E non è mera congettura questa, ché senza ingroviagliarmi in un esame di proporzioni eccessive, tenterò di dimostrare l'evoluzione avvenuta, per l'egemonia dei potenti capi di Cosa Nostra, e per l'incalzare di una giovane classe di delinquenti che esprime la propria temerarietà senza esitazione alcuna, sopprimendo in piena piazza i vecchi e influenti pontefici.

Non ci sono oggi capi mafia del tipo di Calogero Vizzini, uomo astuto e prudente, la cui parola era comando indiscusso in Sicilia quanto in America.

Il suo successore, Giuseppe Genco Russo, da Mussomeli, fu pontefice massimo, cioè *primus inter pares*, fino al 1957, quando sorse una incrinatura: vi

fu convegno di capi di Cosa Nostra e di mafiosi di Castellammare del Golfo all'albergo delle Palme di Palermo.

In tale occasione, Genco Russo giunse al luogo dell'incontro scortato da dodici uomini, che rimasero ad attenderlo all'esterno. Tale drappello è indicativo di una certa ruggine tra il capo dei capi siciliani e le potenti mafie d'America e di Castellammare, ma più ancora è sintomo dell'inizio di uno scontro tra due mentalità: quella, diciamo così; conservatrice del contadino mafioso e quella arrogante e spregiudicata della delinquenza organizzata d'oltreoceano e della nuova mafia isolana. Da qui, la preoccupazione, e le conseguenti misure cautelative, di Genco Russo a salvaguardia della propria incolumità fisica.

Anche Genco Russo passò, e la fiaccola andò a Gaetano quale rappresentante di Cosa Nostra in Sicilia, con posizione di governo – quindi – completamente invertita.

Tale sia pure limitata influenza sulle varie attività mafiose (la speculazione sulle aree edificabili, sulle tangenti e sugli introiti della fabbricazione e commercio degli stupefacenti, tanto per citarne alcune) pare sia rimasta incontrastata fino al 1975-1976 quando taluni pregiudicati, agli ordini di Luciano Liggio o del *Papa*, fecero fuori ad uno ad uno i luogotenenti del Badalamenti, il quale per avere

salva la vita fu costretto a rifugiarsi in America e porsi sotto la protezione di Cosa Nostra.

La mafia emergente, tanto per intenderci quella dei Greco, Liggio, Santapaola e tanti altri, in buona parte estranea all'intrallazzo politico, dal controllo e sfruttamento delle attività agricole è passata a nuovi molteplici sistemi, ben più cinici.

È una mafia che combatte senza esclusione di colpi, cinica, feroce. Uccide in pieno giorno e al cospetto della gente, inchiodata a guardare, paralizzata dal terrore.

Si suddivide in numeri aggregati con faide guerreggiate tra loro, per conseguire sempre nuovi equilibri al fine di raggiungere il predominio.

Penso che il sistema mafioso nelle sue gerarchie, nei suoi diversi modi di essere e di agire non sia immutabile: sa adeguarsi ai tempi e all'ambiente con rapidità sorprendente.

Di contro che fa lo Stato? Ad ogni uccisione *eccellente* si manifestano le rituali spinte emotive, s'invocano e si promettono rimedi più efficaci, e si corre alla nomina dei membri di una ennesima commissione antimafia con poteri più ampi delle precedenti. Si aggiungono direttive politiche nuove che, nella sostanza, passato il clamore, restano disattese.

NOTE DELL'AUTORE

Mi sono limitato a scrivere di crimini sui quali ho diretto personalmente le indagini. Li ho ricostruiti nella loro gravità e nel modo inconsueto con cui furono commessi, senza rappezature come a distanza di oltre trent'anni mi sembra di averli vissuti.

Ho dedicato un frammento in un solo posto esperienze avvenute in diversi luoghi, ch , col tempo, fatti e personaggi si sono come appiattiti su un unico scenario.

Sono stato costretto a cambiare o ad omettere taluni nomi di persone e di luoghi in quanto qualche personaggio ricorda le figure di diversi uomini politici allora inclini, per soli motivi elettorali, a patteggiare con la mafia, per  mi piace pensare che qualcuno, ove gli capitasse di leggere questo scritto, possa chiedersi: 'Mi riconosceranno?'.



INDICE

Candida: ancora "Mafia insoluta" . . .	pag. 5
Parte Prima	» 11
Parte Seconda	» 43
Parte Terza	» 129
Nota dell'autore	» 139



con il patrocinio dell'Assessorato Regionale Beni Culturali.